

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it



FINANZIATO DALLA REGIONE VENETO
con risorse statali del Ministero del lavoro e delle Politiche sociali

Anno 21 Numero 3
maggio-giugno 2019

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

La cultura della prevenzione,



l'incultura dell'emergenza

➤ **Introduzione - La cultura della prevenzione, l'incultura dell'emergenza**

- 1 **La cosa che mi dà molto piacere oggi è vedere che la platea è ricca di giovani**
di Claudio Mazzeo, direttore della Casa di reclusione di Padova
- 2 **Una cultura della prevenzione quasi non esiste nel nostro Paese** di Ornella Favero, Ristretti Orizzonti
- 4 **Le parole chiave per leggere la prevenzione sociale in termini altri** di Adolfo Ceretti



➤ **Capitolo primo - L'emergenza nemica della verità**

- 7 **Il lavoro di mio padre, e questa necessità di comprendere prima di tutto l'uomo**
di Fiammetta Borsellino, figlia minore del magistrato Paolo Borsellino, ucciso dalla Mafia nella strage di via D'Amelio il 19 luglio 1992, quando persero la vita anche i cinque agenti della scorta



Una Giustizia malata in perenne attesa di una cura che non arriva mai
di Enrico Sbriglia, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto



➤ **Capitolo secondo - E per tutti il dolore degli altri è dolore a metà**

- 14 **Credo che la parola, che può racchiudere tutto il mio cambiamento attuale, sia "incontro"**
di Lorenzo Sciacca, Ristretti Orizzonti



- 16 **Sarei bugiardo se vi dicessi che non ho provato odio e rancore**
di Paolo Setti Carraro, chirurgo, è fratello di Emanuela, moglie del generale Dalla Chiesa, uccisa con lui in un agguato mortale a Palermo nel 1982



- 19 **Il Nord è impreparato a gestire il contrasto alla criminalità organizzata**
di Paolo Cagnan, giornalista, condirettore del Mattino di Padova

➤ **Capitolo Terzo - Le narrazioni che dilanano, quelle che risanano**

- 21 **La droga mi rendeva molto aggressivo, così sono diventato un bullo**
di Chaolin Hu, Ristretti Orizzonti



Carolina ci ha ricordato che "le parole fanno più male delle botte". E che ciò che è accaduto a lei non deve più succedere a nessuno.
di Paolo Picchio, papà di Carolina Picchio, la ragazza di 14 anni che il 5 gennaio 2013 si è buttata dalla finestra di casa, a Novara, lasciando un messaggio potente



➤ **Capitolo quarto - Ci salveranno la buona letteratura e la fatica di chi accetta di raccontare il suo dolore?**

- 22 **Ho iniziato pian piano a non credere in niente, a non ascoltare più nessuno**
di Hamza Lhasni, Ristretti Orizzonti
- 23 **Il mio mestiere è andare in giro a cercare le storie delle persone**
di Mauro Pescio, attore di teatro, creatore di testi nella trasmissione "Pascal" dal lunedì al venerdì alle 19 su Radio2 Rai
- 24 **La madre di un terrorista è comunque una terrorista**
di Valeria Collina, ha raccontato la sua esperienza di madre di Youssef
- 25 **Le storie ci interessano per quello che ci dicono sull'oggi, su cosa possiamo fare oggi**
di Francesca Melandri, ha lavorato per anni come sceneggiatrice, prima di esordire nel 2010 nella narrativa con Eva dorme. Nel 2012 ha pubblicato Più alto del mare, nel 2017 è uscito il suo ultimo romanzo, Sangue giusto



➤ **Capitolo quinto - Prevenzione è anche togliere alla criminalità organizzata il consenso delle giovani generazioni**

- 36 **Noi lottiamo per far capire ai giovani che le nostre scelte sono state sbagliate**
di Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti
- 37 **Ho bisogno che qualcuno mi fermi e mi dica: questo è un limite che non puoi superare**
di Giuliano Napoli, Ristretti Orizzonti
- 38 **Nel nostro Paese il livello dell'asticella del conflitto sta avendo una ulteriore impennata**
di Giuseppe Spadaro, è stato a lungo magistrato in Calabria, ha subito minacce per cui è ancora oggi sotto scorta, attualmente è presidente del tribunale dei minori di Bologna

➤ **Capitolo sesto - Quando le persone "permale" fanno prevenzione per i ragazzi "perbene"**

- 39 **Un progetto che educa alla sensibilità**
di Marta Bacoccoli, ex studentessa del Liceo Marchesi-Fusinato
- 40 **Dalle esperienze concrete si impara molto più che da tante lezioni astratte**
di Elisabetta Scilironi, ex studentessa del Liceo Marchesi-Fusinato
- 41 **Il concetto che ho imparato io da questo progetto: l'importanza del "rimanere umani"**
di Chiara Lana, ex studentessa del Liceo Marchesi-Fusinato
- 42 **Ho commesso che ha ribaltato del tutto la mia vita**
di Tarek Dkiri, Ristretti Orizzonti
- 43 **Che cosa cerchiamo di prevenire? Quei comportamenti che possono portare a esiti molto gravi**
di Andrea Donaglio, Ristretti Orizzonti
- 44 **Cerco di scavare nel mio passato per spiegare agli studenti quanto è facile arrivare a commettere un reato**
di Asot Edigarean, Ristretti Orizzonti

Redazione
Rovertò Cobertera, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Armend Haziraj, Davor Kovac, Agostino Lentini, Angelo Meneghetti, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Kleant Sula, Biagio Vecchio, Giovanni Zito, Giovanni Ascia, Farid Dkiri, Hamza Lhasni, Pietro Pagliara

Redazione di Ristretti Parma
Gian Marco Avarello, Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Domenico Ganci, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Luigi Trombetta, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi
coordinata da Grazia Paletta:
Domenico Del Conte, Carmelo Pascali, Cheikh Sarr, Daniele Scognamiglio, Bruno Trunfio

Redazione di Ristretti Voghera
Coordinata da Grazia Paletta e Fiorenza Cremaschi
Paolo, Antonio, Natale, Francesco, Pasquale, Pacifico, Felice, Alessandro, Rocco, Luigi, Michele, Giovanni, Mario, Carmelo

Direttore responsabile
Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi
Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca, Pasquale Zagari

Servizio abbonamenti
Angelo Meneghetti

Trascrizioni
Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina
Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo
Antonella Barone

Collaboratori
Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Giovanni Donatiello, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Biagio Campailla

Stampato da MastePrint Snc
Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Publicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inasaudibile?»

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivate alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>
Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**
IBAN: **IT44X0760112100001042074151**
intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**
Abbonamento sostenitore **50 €**

LA CULTURA DELLA PREVENZIONE, L'INCULTURA DELL'EMERGENZA (PRIMA PARTE)

PREVENZIONE:

Azione diretta a evitare od ostacolare qualcosa, che può avere conseguenze negative

EMERGENZA:

Circostanza, difficoltà imprevista. Situazione critica, di grave pericolo

È uno strano Paese, il nostro, dove la "difficoltà imprevista" diventa così prevista, da giustificare leggi cosiddette "emergenziali". Manca la cultura del "pensarci prima", ed è curioso che invece individualmente siamo tutti un po' convinti che noi saremmo capaci di "pensarci prima". E non a caso la domanda più ricorrente, quando le persone detenute portano la loro testimonianza agli studenti, è proprio "Non potevi pensarci prima?". Ma se spesso non ci pensa prima lo Stato, se le Istituzioni sono così poco abituate a farlo, chi educherà i singoli cittadini, chi gli insegnerà che nessuno è "buono per sempre", e che al Bene bisogna allenarsi, anche per mezzo della conoscenza del Male?

La cosa che mi dà molto piacere oggi è vedere che la platea è ricca di giovani

DI CLAUDIO MAZZEO,
DIRETTORE DELLA CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA

Buongiorno a tutti, direi di iniziare questa giornata di studio e di riflessione salutando tutti voi, i detenuti che sono qui presenti, i nostri ospiti qui al tavolo, ma anche quelli seduti davanti a me. Ringrazio la Polizia penitenziaria, il comandante Carlo Torres e il commissario Maria Grazia Grassi, insieme a tutti i volontari e anche il personale di Polizia penitenziaria in pensione, che ha dato una mano volontariamente per far sì che questa giornata andasse bene sotto tutti i punti di vista. Volevo anche ringraziare per essere presenti il Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, la dottoressa Di Domenico, e il Provveditore del Triveneto dell'Amministrazione Penitenziaria. Saluto anche Radio Radicale. Anch'io faccio il tifo per loro, Radio Radicale è uno strumento importante. Io personalmente, come tanti di noi, approfondisco le tematiche sociali importanti, anche nel campo del sistema penitenziario, grazie a loro. Spero di cuore che questa radio possa avere lunga vita. Avevamo invitato anche il Procuratore della Repubblica Nicola Gratteri. Mi dispiace non sia qui perché sicuramente il confronto si sarebbe arric-

chito, considerata la sua grande esperienza nella lotta alla criminalità organizzata. Nicola Gratteri ne ha fatto una ragione di vita. Abbiamo però anche altri giudici, come il dottor Spadaro. C'è poi l'esperienza forte della figlia di Paolo Borsellino, Fiammetta. La ringrazio di essere qui. Non voglio fare alcuna riflessione per ora. Mi riservo di farlo dopo perché chiaramente il tema della prevenzione si lega molto a quello del convegno



che abbiamo fatto l'anno scorso sulla responsabilizzazione. Stiamo lavorando su questi processi di responsabilizzazione, sia a livello di Casa di reclusione, sia come Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, sia come Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto.

La cosa che mi dà molto piacere oggi è vedere che la platea è ricca di giovani, la prevenzione è rivolta soprattutto a loro. Con la dottoressa Favero stiamo facendo un importante progetto con le scuole dove i detenuti e gli operatori dell'Amministrazione penitenziaria si interfacciano con gli studenti. Questo progetto, che è forse un po' un progetto pilota, sta avendo delle repliche anche in altri istituti. A Rovigo, ad esempio c'è stata qualche iniziativa, come a la Spezia e in altre carceri del nostro Paese.

Poi possiamo discutere di tutto, sul 41bis e su tutto quello che vogliamo come strumenti di prevenzione e di controllo del fenomeno criminale, strumenti ancora oggi indispensabili. Anche se è chiaro che la lotta alla criminalità organizzata non si può vincere con il 41bis o delegarla all'autorità giudiziaria. Quindi l'impegno deve essere di tutti noi, perché tutti siamo vittime della criminalità organizzata, non soltanto coloro i quali hanno sofferto direttamente a causa sua. L'azione nei confronti della criminalità organizzata deve essere un'azione sistemica, una strategia diversa, ma sistemica. Occorre più azione. Dobbiamo puntare sui giovani. Non ho altro da dire se non ringraziarvi ancora. Sicuramente oggi sarà una giornata ricca di spunti di riflessione. 

Una cultura della prevenzione quasi non esiste nel nostro Paese

DI ORNELLA FAVERO, RISTRETTI ORIZZONTI

Benvenuti a tutti. Apriamo adesso il convegno con qualche ringraziamento, poi altri ne farò alla fine, anche se non sono molto brava a ringraziare.

Un grazie lo rivolgo alla nuova vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Ida De Domenico, che è venuta a conoscere questa complessa e ricca realtà della Casa di reclusione di Padova. Mi fa molto piacere. Grazie anche all'assessora Marta Nalin. Lei, quando era molto giovane, ha partecipato al nostro progetto di confronto tra scuole e carcere. Adesso, anche da assessore, è diventata una sostenitrice di quel progetto. Mi piace raccontarlo.

Ringrazio Radio Radicale ovviamente, che per noi è un punto di riferimento fondamentale. Porto un saluto anche da parte dell'Ordine dei giornalisti: è

importante che a queste iniziative partecipi l'Ordine dei giornalisti e che dia crediti formativi. Penso che se noi vogliamo cambiare le cose nelle carceri e nell'accoglienza nella società dobbiamo lavorare molto con l'informazione.

"La cultura della prevenzione, l'incultura dall'emergenza", così abbiamo chiamato questo convegno proprio perché la cultura della prevenzione quasi non esiste nel nostro Paese, o esiste pochissimo. Questo è un Paese dallo sguardo corto. Paradossalmente uno sguardo corto prima di tutto verso il passato, e infatti dimentica in fretta pezzi della propria storia, di questo parlerà oggi Francesca Melandri, che ha scritto un romanzo straordinario, *Sangue giusto*, che ci ricorda la nostra storia, gli anni del fascismo e delle guerre coloniali in Africa, e ci spinge ad avere uno sguardo critico su noi stessi e a cambiare il nostro atteggiamento rispetto all'immigrazione.

Ma il nostro sguardo è corto anche verso il futuro: le misure che si prendono sono sempre misure emergenziali, che riguardano solo quello che succederà domani o dopodomani, nell'immediato. Qualche anno fa abbiamo organizzato un convegno che si chiamava "Il senso della rieducazione in un paese poco educato". Purtroppo in Italia lavoriamo sempre in questo modo, potrei parafrasare quella frase e dire "Il senso della prevenzione in un Paese che non sa guardare lontano". Un Paese che non sa, e si ferma all'oggi. L'emergenza è così, ogni problema è una guerra quotidiana, non è un investire sul futuro.

Invece il nostro progetto con le scuole è investire sul futuro. Non è un caso che interverranno qui alcune insegnanti che, anni fa, hanno partecipato al nostro progetto come studentesse. Ripeto: è fon-



damentale allungare lo sguardo per cambiare davvero le cose.

Chiudo con un'un'ultima osservazione, che riguarda proprio la necessità di allungare lo sguardo e non vivere più in una perenne emergenza. L'emergenza non può essere perenne, è uno stato di cose immediato che va affrontato e risolto. Nel nostro Paese invece l'emergenza è cronica, davvero cronica.

Qualche giorno fa a Napoli, dopo il fatto gravissimo che è successo, che ha coinvolto una bambina in una sparatoria tra criminali, un ragazzo molto giovane ha preso le distanze dalla realtà criminale napoletana, descritta sempre come una emergenza fuori controllo, dichiarando: "Amo mio padre, io non lo rinnego come padre. Lo amo, però mi ha trascinato, ci ha trascinato. in scelte di vita sbagliate che io condanno". Con grande sensibilità e coraggio ha distinto il suo affetto di figlio, che non gli possiamo negare, né criticare, dalle scelte criminali disastrose di suo padre.

Anche qui dentro si fa molto questo lavoro: prendere le distanze dalle scelte sbagliate del proprio passato. Qui ci sono dei figli. C'è Francesca, per esempio, Francesca Romeo, che voglio salutare. Lei è sempre qui in queste occasioni di confronto, perché sta accompagnando il padre ergastolano in un percorso di cambiamento. Ma bisogna crederci, in questi percorsi, e io invito l'Amministrazione a crederci di più, e a non mettere lì, separate dagli altri, le persone dell'Alta Sicurezza che hanno fatto la scelta di prendere le distanze dal passato. Loro, ancora oggi, vengono tenuti separati, e invece devono partecipare con noi, perché le cose importanti le hanno dette, le hanno dette in modo chiaro. Si sono esposti e hanno detto: noi non solo non siamo più quelli di allora, ma condanniamo anche le nostre idee e le nostre scelte di allora. Il cambiamento di quelle persone, che appartenevano alla criminalità organizzata, è importante. L'Amministrazione deve crederci, e non pensare piuttosto "Sì, ma tanto sono ergastolani, chi se ne frega". No! Occorre capire che il loro cambiamento è importante, perché è anche il cambiamento del contesto familiare, il cambiamento dell'ambiente. Per questo concludo leggendo una brevissima lettera di una persona "regolare", che ha la sua vita a Reggio Calabria. È un parente, un parente di Tommaso Romeo. Leggo questa lettera perché è significativo il racconto di quello che fa oggi questa persona: "Sono Alessandro, parente di un detenuto della sezione di Alta Sicurezza del Due Palazzi. Oggi scrivo queste poche righe per testimoniare come è cambiato il mio pensiero attraverso la curiosità che mi suscitava la rivista Ristretti Orizzonti.

Dopo diciassette anni ho avuto il piacere, ma soprattutto il coraggio, di fare la prima visita in carcere a Tommaso, mio cognato, perché fino a prima avevo un'idea severa. Ero convinto che le persone dovessero pagare duramente, chi sbagliava dovesse pagare duramente. Questo pensiero è stato del tutto smentito anche grazie alla mia partecipazio-

ne a due dei convegni dentro il carcere Due Palazzi: gli argomenti trattati mi hanno fatto capire quanto è importante avere un atteggiamento positivo con la società. Partendo dall'entusiasmo di voler concretizzare tutte le esperienze e le storie che avevo ascoltato nel carcere di Padova, oggi ho la possibilità di far parte di uno staff che guida un progetto nato dalla collaborazione tra il Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, presieduto dal giudice Roberto Di Bella, e la Federazione italiana Gioco Calcio per l'educazione e la riabilitazione di ragazzi in condizioni di marginalità e disagio, figli di detenuti. Questo progetto punta a coinvolgere i ragazzi in attività agonistiche per farli entrare in un percorso di educazione e di integrazione attraverso la conoscenza e la pratica del gioco del calcio".

Ho letto questo messaggio per dire che, siccome i familiari vengono sempre citati nelle informative delle direzioni antimafia, e sono sempre visti come persone legate alle organizzazioni criminali perché vicini alle posizioni dei loro cari, si deve rompere questo fronte. Bisogna che le persone che hanno il coraggio di rompere pubblicamente questo fronte siano riconosciute nella loro attività, e che non siano ancora ghettizzate, anche qui dentro.

Il cambiamento avviene così. Le famiglie hanno un peso enorme nel cambiamento: l'ambiente e le famiglie.

Queste persone detenute, con gli studenti e con le scuole, raccontano una cosa fondamentale, i meccanismi con cui le organizzazioni criminali ancora oggi, in certe zone del nostro Paese, trovano consenso. Io chiedo che questa nostra piccola esperienza, far partecipare a questo percorso di assunzione di responsabilità persone che sono nelle sezioni di Alta Sicurezza, diventi una realtà riconosciuta e che venga estesa ad altre situazioni.

Ora do la parola ad Adolfo Ceretti, che oltre ad avere un ruolo fondamentale in quel laboratorio di studio e di progetti innovativi che è Ristretti Orizzonti, da anni si prende la briga di seguire questa Giornata di Studi, che è una macchina mostruosa, difficile da gestire, faticosa. Adolfo si prepara, legge e conosce questa nostra complicata realtà. Insomma, è veramente troppo grande. 



Le parole chiave per leggere la prevenzione sociale in termini altri

DI ADOLFO CERETTI

Buongiorno a tutte e a tutti. Innanzitutto... un "forza a Radio Radicale!" anche da parte mia. Saluto la mia amica Ornella, che ancora una volta mi ha voluto al suo fianco per presentare questa giornata di pensiero collettivo. Saluto inoltre il direttore della Casa di reclusione, Claudio Mazzeo, che ci ospita con tanta generosità... La mia sfida di quest'anno è di condividere in pochi minuti alcune parole chiave per leggere la prevenzione sociale, più che quella penale, in termini *altri* rispetto a quelli che comunemente vengono usati. Proverò a intrecciare e a sviluppare quattro concetti (che ho messo a fuoco nel corso del tempo insieme al mio amico e collega Roberto Cornelli) che sono: *resilienza di comunità, ascolto, mediazione sociale dei conflitti, diritti e capacità*.

Resilienza di comunità. Che cosa significa innanzitutto resilienza? È un termine che è stato coniato in fisica dei materiali per indicare la resistenza a una rottura dinamica, determinabile con una prova d'urto. A questo significato originale poi ne sono stati affiancati altri che sono utilizzati metaforicamente in altre discipline. Per noi la resilienza può essere definita come la capacità di far fronte, di resistere, di integrare, di costruire, nonostante la presenza di circostanze individuali o sociali avverse. I territori sono caratterizzati oggi da *choc* culturali che derivano dalla coesistenza di persone spesso ostili le une alle altre e in competizione nell'accesso ai servizi. Il concetto di resilienza, applicato al contesto di comunità, o meglio a un territorio di appartenenza, si declina con un processo, ovvero come la dinamica attraverso cui degli attori sociali interagiscono attivamente con le circostanze dentro le quali sono gettati. La resilienza, se riferita a un sistema sociale, diventa resilienza proattiva, in quanto genera collaborazioni, comportamenti partecipativi tra persone, famiglie, gruppi sociali e istituzioni che attivano adeguate strategie di *coping* per fronteggiare situazioni socialmente complesse. Quello che intendo qui sottolineare è che il territorio e i suoi abitanti possiedono *sempre* potenzialità diverse di resistenza alla scarsità di risorse o al darsi di situazioni altamente



problematiche – per esempio la compresenza di decine di etnie diverse che abitano in un piccolo contesto urbano. E possono essere resilienti, o invece vulnerabili, fragili a seconda delle circostanze, a seconda che si dispieghi o meno un processo attivo nelle relazioni dinamiche fra le persone e il contesto sociale relazionale e istituzionale. Le capacità di resilienza non designano insomma una semplice abilità di resistere agli eventi avversativi, ma definiscono una dinamica positiva, volta al controllo degli eventi e alla costruzione di percorsi compartecipati.

Ascolto. Per costruire una resilienza di comunità e di prevenzione sociale occorre, nella nostra prospettiva, potenziare l'ascolto, un ascolto proattivo, capace di generare riflessività, consapevolezza e responsabilità, rispetto al ruolo da assumere all'interno dei conflitti che attraversano un territorio. L'ascolto è un atto, implica un agire, non è una forma di passività. Occorre *mettersi all'ascolto*. Accade spesso che non ci ascoltiamo, aspettando il nostro turno di parlare. Nel Deuteronomio, 28.1, si scrive: "Se ascolti, ascolterai". L'ascolto presuppone dunque una nudità che non significa il nulla: può ascoltare solo chi ha ascoltato prima e non è saturo di erudizione.

Occorre dunque mettersi in ascolto della fragilità delle *sofferenze urbane*, non necessariamente in una dimensione terapeutica, ma piuttosto in una dimensione di costruzione di capacità. Nel senso che, come vedremo, conferisce a questo termine Martha Nussbaum, una filosofa che sul tema ha scritto pagine più che significative. Ma cosa sono le *sofferenze urbane*? Sono quelle sofferenze diffuse, che toccano persone vulnerabili, precarie, ma non per forza economicamente svantaggiate, le quali coabitando ammassate, disorientate, in momenti e situazioni particolarmente difficili, si caricano di paura, di disperazione, di diffidenza e di odio. Sofferenze che come insegna Benedetto saraceno non vanno lasciate sole e neppure affrontate su un piano soltanto individuale e assistenziale. Anche perché sono meta-individuali, intersecate e sovrapposte. Si radicano nella vita urbana e in questa loro dimensione collettiva chiedono rispo-

ste istituzionali non frammentate da parte di un welfare sensibile e attento, nonostante le vicende politiche globali spingano in una direzione che nega queste.

Occorre chiedersi, allora, che cosa può ridare fiato, per esempio, a un progetto di welfare aperto e inclusivo, che si costruisca dal basso in relazione costante con le pratiche istituzionali di riorganizzazione dei servizi? Ebbene, io partirei proprio dall'ascolto di queste sofferenze urbane e delle paure ed esse sottese, che ci accomunano tutti, di rimanere soli ad affrontare i pericoli per la nostra sicurezza ambientale, economica, sociale, e individuale. È necessario partire da questo ascolto senza scorciatoie. Un ascolto proattivo, come abbiamo detto, che ci sembra decisivo per contrastare, condividere e mettere in comune la propria insufficienza o il senso della propria precarietà per emanciparsi da una relazione utilitaristica ed esclusiva con i servizi.

Certo che la molla che mi porta a rivolgermi a un'istituzione sarà sempre un interesse contingente a risolvere la mia urgenza. L'ascolto di quella urgenza può essere, però, un dispositivo capace di dare consapevolezza del carattere collettivo di alcune urgenze e del fatto che possano essere affrontate in modo diverso dalla semplice rivendicazione individuale e unilaterale all'autorità.

Oggi tutto spinge verso una ricerca individuale del benessere che si traduce in una richiesta di esclusività. Ne è un esempio, per calarci nella realtà quotidiana del welfare, la stessa domanda di riconoscimento di diritti civili e sociali – che ha caratterizzato e sostenuto la progressiva espansione delle democrazie occidentali – si piega oggi sempre più a una rivendicazione individuale che tende a escludere *gli altri* e a limitarne i diritti. Il "mio" diritto a una casa popolare, all'iscrizione di "mio" figlio all'asilo nido, e persino a ricevere cure mediche adeguate si declina in contrapposizione al diritto altrui – fino a sostenere l'eliminazione dalla graduatoria di chi "non è tanto cittadino quanto lo sono io" – piuttosto che sostenere una richiesta di ampliamento dell'offerta di servizi per raggiungere tendenzialmente tutti.

Mediazione dei conflitti. Inevitabilmente oggi stiamo assistendo a cambiamenti epocali. Ogni cambiamento sprigiona energie che non sempre sono capaci di confluire in progetti di cooperazione, soprattutto in un *setting* in cui agiscono enti, gruppi e cittadini potenzialmente in competizione. Anche in questo contesto l'ascolto dei conflitti potrà essere un pilastro per trasformarne gli effetti potenzialmente distruttivi. Le pratiche di mediazione sociale e istituzionale costituiscono ormai da tempo uno strumento per rallentare le tensioni *face to face* e potenziare le capacità cooperative. Oggi, qui a Padova, non abbiamo tempo di parlare di come può avvenire un ascolto e una mediazione, ma dalla ricerca etnografica, da un lato, e dall'esperienza nelle pratiche di mediazione dei conflitti, che si fondano su un ascolto empatico e

competente, traiamo gli attrezzi del lavoro necessari per sviluppare questo passaggio. Facciamo riferimento, molto concretamente, ai *Conference Group*, il cui obiettivo è quello di aiutare a riconoscere collettivamente le vulnerabilità, di allentare le tensioni interindividuali e di gruppi comunitari, e di sostenere l'ipotesi progettuali di welfare. A Milano abbiamo da tempo inaugurato questi percorsi attraverso un progetto di *welfare di comunità* promosso da Fondazione Cariplo in concerto con l'Assessorato del Welfare del Comune di Milano.

Diritti e capacità. Per Nussbaum, in particolare, le capacità sono "le risposte alla domanda: che cos'è in grado di fare e di essere questa persona?". Per capacità s'intende non solo quelle abilità insite in ciascuno e acquisite o sviluppate in interazione coi propri mondi familiari, sociali e politici (capacità interne), ma anche la totalità delle opportunità di scelta e azione in una data situazione sociale, economica e politica (capacità combinate). Il rispetto della dignità umana richiede che in una società decente e civile tutti raggiungano un adeguato livello di capacità in dieci sfere considerate centrali dalla filosofa americana. Vivere una vita degna, godere di buona salute, potersi muovere liberamente, essere in grado di usare pensiero e immaginazione, crescere in ambienti che proteggano lo sviluppo emotivo, essere in grado di programmare la propria vita, potersi impegnare con e per gli altri, essere in grado di vivere in relazione con il mondo animale e vegetale, saper ridere e giocare, poter partecipare attivamente alle scelte politiche: sono innanzitutto queste le capacità che i governi devono impegnarsi a garantire e ad accrescere.

A noi sembra che occorra lavorare concretamente sulla diffusione di queste capacità, senza le quali ogni nuovo servizio o progetto di *welfare* – per come si può declinare oggi questa parola in una visione quasi utopica – rischia di rimanere ancorato a una logica di presa in carico unilaterale. Rischia cioè di rimanere incastrato in nuove canne d'organo, magari più trasversali delle precedenti, ma pur sempre rigide nella lettura dei bisogni e nella predisposizione dei servizi.

In tal senso, i due strumenti dell'ascolto e della mediazione dei conflitti non sono solo "equilibratori sociali", ma interrogano ciascuno su ciò che è in grado di fare e di essere, sulle sue capacità intese sia come abilità che come opportunità di scelta in una data situazione sociale.

Ecco, in breve, quello che penso si possa e si debba fare per costruire prevenzione sociale, e quindi anche penale.

Non costruiamo nuove carceri, torniamo a pensare che convivere sia non solo possibile ma auspicabile.

Non è un'utopia irraggiungibile, vi assicuro che in una città come Milano, che arrivava da momenti particolarmente difficili, in questi sette, otto anni abbiamo costruito dei percorsi veramente significativi sotto questo punto di vista. 

L'emergenza nemica della verità

Gli attentati a Giovanni Falcone e a Paolo Borsellino hanno rappresentato il punto più alto dell'emergenza criminalità nel nostro Paese. E la risposta dello Stato ha preso un'unica direzione: repressione, 41-bis, effettiva sospensione dei diritti e, purtroppo, nessuna verità processuale, come sottolinea Fiammetta Borsellino: "Nella lotta alla mafia non mi piacciono le passerelle, e diffido degli slogan. Piuttosto, ci vogliono gesti concreti. Li aspettiamo ancora. Qualsiasi impegno nei confronti della lotta alla criminalità organizzata può essere efficace solo se svolto con la massima sobrietà. Nei gesti e nelle parole".

Adolfo Ceretti: A Partire dagli anni Novanta del secolo scorso, "gli attentati a Giovanni Falcone e a Paolo Borsellino hanno rappresentato – come si legge nella presentazione del Convegno di oggi – il punto più alto dell'emergenza criminalità nel nostro Paese. E la risposta dello Stato ha preso un'unica direzione: repressione, 41-bis, effettiva sospensione dei diritti e, purtroppo, nessuna verità processuale...".

Forse parlare di "nessuna verità processuale" è un po' eccessivo. Ma parlare di errori, manomissioni e depistaggi – che iniziano addirittura prima che lo stesso Paolo Borsellino fosse ucciso dalla Mafia nell'attentato di Via d'Amelio del 19 luglio 1992 insieme a cinque uomini della scorta – è la cifra di quanto stiamo per ascoltare.

Che ci sia stata un'esplosione di omicidi mafiosi in quegli anni è altrettanto inoppugnabile: più di 900 attacchi letali a cavallo tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta. Come criminologo ho studiato le ragioni per cui dopo quell'epoca gli omicidi in Italia hanno iniziato, al pari di quanto è accaduto in tutta Europa, in Canada e negli Usa, a scendere vertiginosamente. Rimane sul piatto che gli Anni di Piombo, le Mafie, le Migrazioni e tante altre realtà sociali sono state e sono vissute in Italia come delle emergenze criminali o sociali alle quali rispondere con la repressione. La vera emergenza occidentale, grave e pressante e da contrastare è, al contrario, quella della rinuncia alla Utopia quando, invece, contro la radicalità del male dovremmo dare vita e forza alla radicalità del bene, della utopia del bene, della speranza del bene, dell'operare per il bene. Con

la troppo entusiasticamente celebrata "morte delle ideologie" (che hanno giustificato pensieri unici e totalitari ma che hanno anche prodotto sogni e speranze e visioni di società) siamo rimasti senza sogni e speranze ma non ci siano disfatti dei pensieri unici e totalitari che non sono più sorretti da weltanschauung del bene (anche se subito tradite, è vero) ma piuttosto da deliri mortiferi (Palingenesi Islamiche che si scontrano con Identità Nazionali Xenofobe).

La voce di Fiammetta Borsellino ci aiuterà a uscire da questa visione a tunnel, che si sta impadronendo di troppe persone, anche di "gente perbene"...

Fiammetta Borsellino è la figlia più piccola del magistrato Paolo Borsellino. Da tempo Fiammetta si batte con tenacia per comprendere quali sono state le anomalie sulle indagini e i processi sulla strage di via D'Amelio. Ad oggi, come ha più volte ribadito o in interviste e apparizioni televisive, ci sono tanti perché che non hanno ancora avuto risposta e fino a quando questa risposta non ci sarà lei continuerà a battersi strenuamente e a chiedere il perché queste risposte non vengano date. Sotto questo profilo sono molto importanti i risultati dei lavori della Commissione Antimafia dell'Assemblea Regionale Siciliana, resi pubblici qualche mese addietro.

È noto il fatto che Fiammetta ha incontrato in carcere Giuseppe Graviano, boss di Cosa Nostra ritenuto responsabile della strage di Via d'Amelio, assieme ad altri esponenti della Cupola. Da ormai 26 anni si batte per la ricerca della verità con la sua forza e la sua tenacia. 



Il lavoro di mio padre, e questa necessità di comprendere prima di tutto l'uomo

DI FIAMMETTA BORSELLINO,

FIGLIA MINORE DEL MAGISTRATO PAOLO BORSELLINO, UCCISO DALLA MAFIA NELLA STRAGE DI VIA D'AMELIO
IL 19 LUGLIO 1992, QUANDO PERSERO LA VITA ANCHE I CINQUE AGENTI DELLA SCORTA.

Intanto grazie per avermi dato la possibilità di condividere la mia storia familiare e di vita, che è strettamente legata all'attività di mio padre. Tengo a precisare che sono Fiammetta Borsellino. Spesso si è identificati come i figli di... Però io, insieme a mio fratello e a mia sorella, abbiamo lottato per costruirci un'identità in cui, anche l'essere i figli di Paolo Borsellino e Agnese Piraino costituisce un elemento fondamentale. Io lego al ricordo la necessità di riappropriarsi delle testimonianze di vita di uomini come mio padre, e non solo affinché diventino patrimonio di un popolo. Quindi non ci siamo mai accontentati dei ricordi, è necessario fare qualcosa. Io credo che l'insegnamento più importante che ci hanno dato uomini, che hanno sacrificato la loro vita per ciò in cui credevano, è quello che è importante dire da che parte stare, se stare dalla parte della morte, cioè di coloro che opprimono, che sfruttano, che intralazzano, o dalla parte della vita, cioè dalla parte di coloro che si prodigano per il bene comune e il rispetto degli altri. Ecco, io credo che questa sia stata la scelta fatta da mio padre e da altri uomini che, come lui, hanno sacrificato la loro vita.

Loro hanno esercitato proprio un'arte, l'arte della giustizia, che non è stata solo una mera applicazione di regole. Non hanno esercitato il loro lavoro con freddezza burocratica, ma il loro lavoro ha coinvolto principalmente la loro coscienza di uomini in una sorta di missione di responsabilità. Mio padre ogni mattina diceva di alzarsi e guardarsi allo specchio facendosi la barba con il rasoio a mano e non con quello elettrico, proprio per chiedersi se si fosse veramente meritato lo stipendio. Tengo molto all'aspetto del lavoro portato avanti non con freddezza burocratica, perché io credo che uno degli aspetti fondamentali e dei successi, anche lavorativi, di mio padre sia stato proprio questa necessità di comprendere prima di tutto l'uomo. Molti interrogatori di mio padre si svolgevano in siciliano. Dovete sapere che il siciliano è una lingua molto ambigua, fatta di silenzi, di ammiccamenti, di sguardi. Spes-

so quando un siciliano dice qualcosa, in realtà sta dicendo totalmente il contrario di quello che vuole far credere. Mio padre conduceva questi interrogatori in siciliano, a volte anche con un linguaggio mafioso, proprio per spostare quel rapporto dal piano formale al piano empatico, al piano umano. Ed era proprio questo che a volte determinava, ad esempio, il





passaggio da un'allusione ad una confessione. Quel linguaggio e quella modalità che probabilmente mio padre apprende fin da ragazzino, perché mio padre cresce e nasce insieme a Giovanni Falcone in un quartiere popolare del centro storico di Palermo, il quartiere della Kalsa. Quel quartiere che, dopo la guerra, era mortificato dal punto di vista sociale e culturale. Già allora mio padre giocava con i figli e i nipoti dei mafiosi più in vista, quindi la strada da intraprendere poteva essere completamente diversa. Invece mio padre già allora apprende quel linguaggio e comincia a capire anche le storture che avvilitiscono, che mortificano la città, una città che lui ama tantissimo e che pertanto vuole cambiare. Già da allora capisce che deve intraprendere determinati studi. E' l'amore che nutre mio padre verso la propria terra il motore che lo spinge, attraverso il suo lavoro, a dare un contributo per liberare la sua terra bellissima e disgraziata dalla schiavitù mafiosa. E la frase era proprio questa: "Palermo non mi piaceva, per questo imparai ad amarla". Perché il vero amore consiste proprio nell'amare ciò che non ci piace per poterlo cambiare. Mio padre questo concetto l'ebbe chiaro fin dall'inizio. Mio padre diceva sempre: "Non ho chiesto io di occuparmi di mafia, mi ci sono ritrovato per caso e poi sono rimasto per un problema morale, perché la gente mi moriva attorno".

Ma mio padre ebbe anche una grandissima intuizione, quella che la lotta alla mafia non può essere fatta soltanto con le pistole, non può essere fatta soltanto con l'applicazione

delle leggi, non può essere fatta né solo dai magistrati, né solo dai poliziotti e dai carabinieri. Mio padre in uno dei momenti di maggiore entusiasmo disse al suo amico Giovanni Falcone: "Giovanni, la gente fa il tifo per noi". Mio padre aveva capito che per sconfiggere la criminalità organizzata bisognava veramente avere l'appoggio, la condivisione e la collaborazione della società civile. Così come aveva intuito il fatto che per contrastare la mafia bisogna lavorare sulle nuove generazioni affinché le neghino il consenso. Mio padre non ha scritto libri sui processi che faceva, ma quando aveva due minuti liberi parlava coi giovani. La mattina in cui morì si alzò alle cinque del mattino proprio per rispondere ad una lettera di una professoressa di Padova che quasi lo rimproverava del fatto che lui non fosse riuscito ad aderire a un suo invito. Mio padre in quella lettera, che oggi si può ovviamente reperire su internet, spiega i motivi per cui non aveva tempo: in quei cinquantasette giorni che intercorsero tra la morte di Giovanni Falcone e la sua morte, lui non riusciva a vedere neanche noi perché era impegnato in una corsa frenetica per cercare di capire le motivazioni che portarono all'uccisione del suo amico e collega. Mio padre quando aveva cinque minuti parlava con i giovani, coi ragazzi. Molti di loro, solo per avere incrociato per un secondo il suo sguardo o un suo discorso, hanno deciso di intraprendere quegli studi giuridici che poi li hanno portati ad intraprendere la strada della magistratura. Io credo che questo costituisca la vera vittoria della vita sulla morte perché io

stessa mi sono interrogata sul senso di tutto. Il senso è dato proprio da questo: dal fatto che ancora dopo ventisette anni, e al di là delle piazze e delle strade intitolate a Paolo Borsellino, ci sono scuole che vogliono sapere, che invitano, che hanno quest'ansia di apprendere, di ascoltare la testimonianza di chi, e io mi ritengo una fortunata, ha avuto il privilegio di essere testimone di questa esperienza. Mio padre diceva che il vero cambiamento, la vera lotta alla mafia può essere fatta soltanto con quella rivoluzione morale e culturale che deve necessariamente coinvolgere le nuove generazioni. Solo questo movimento può far sentire veramente quel fresco profumo di libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, della contiguità, della complicità e dell'indifferenza. Di quel preciso atteggiamento che in Sicilia si chiama "futtitinni", del girarsi dall'altra parte, quell'atteggiamento dell'omertà, del farsi gli affari propri, che ha caratterizzato sempre la società fino agli anni novanta e che purtroppo ancora continua ad esistere. Diceva mio padre "lo penso che la mafia vada combattuta non con le pistole, non con le conoscenze giuste, ma con la conoscenza giusta, che è quella della scuola." Soltanto la scuola ti dà veramente contezza dei tuoi diritti, ma anche dei tuoi doveri, perché nessuno possa venire a propinati il lavoro come un favore, la casa come un favore, la bellezza come un favore. Questi sono diritti. Se qualcuno ci illude che ci possano essere dati come favori, questa in realtà è proprio un'illusione, perché poi ci verrà sempre chiesto il prezzo e qualcosa in cambio. Per questo io sono convinta che oggi sia veramente fondamentale andare nelle scuole a condividere questa mia esperienza personale. È molto faticoso e credo sia anche l'ennesimo sacrificio che ci viene chiesto, ma mi dà tanto ossigeno. Ovviamente il problema del ricordo è strettamente legato a quello della verità, non c'è una strada verso la giustizia che non passi attraverso la verità. Io credo che lo stesso impegno, la stessa scrupolosità che mio padre e tanti altri misero nella conduzione delle indagini per la ricerca della verità sul piano giu-



diziario, tanto da inventare un nuovo metodo, il metodo Falcone e Borsellino, credo che questo stesso impegno e questa stessa scrupolosità debbano essere presenti ancora oggi per far luce sui tanti lati oscuri e sulle tante anomalie che hanno caratterizzato le indagini e i processi su via D'Amelio. Ci sono stati tradimenti, tradimenti a tutti i livelli. Mio padre aveva capito che il marcio purtroppo era anche all'interno delle stesse istituzioni, tra gli stessi suoi colleghi. Mio padre poco prima di morire dice a Carmelo Canale, un carabiniere che lo seguiva nelle indagini, che era un po' la sua ombra: "Carmelo non ti preoccupare, tanto a Giammanco lo stiamo arrestando". Giammanco era il procuratore capo, l'uomo che conservava nei cassetti le informative sul tritolo che erano arrivate qualche settimana prima del 19 luglio. Questo l'ho appreso recentemente dalla relazione conclusiva della Commissione Regionale Antimafia sul depistaggio di via d'Amelio. Mio padre non era uno che si spingeva a dire cose così gravi senza avere delle certezze. Il percorso sulla verità di via D'Amelio è stato completamente disatteso. Per anni noi siamo stati in religioso silenzio, non perché volevamo nascondere la testa sotto il cuscino, ma per quella fiducia nelle istituzioni che è la vera eredità morale che ci ha lasciato mio padre. Noi abbiamo atteso che la giustizia potesse fare il proprio corso, salvo poi apprendere nel 2017 dalla sentenza conclusiva del Borsellino quater (di processi su via D'Amelio ce ne sono voluti ben quattro: l'uno, il bis, il ter il quater. Ora c'è anche il quinquies) che le indagini e i processi su via D'Amelio costituivano non solo uno dei più gravi depistaggi della storia italiana ma uno dei più gravi errori della storia giudiziaria di questo Paese. Uomini delle istituzioni ovvero magistrati e poliziotti sono venuti meno all'applicazione di norme fondamentali del codice di rito. Questo ha determinato delle conseguenze gravissime, perché il credere, ad esempio, ad una persona che non aveva partecipato alla strage, ma che si autoaccusava





della stessa nonostante i numerosi elementi che ne evidenziavano l'inattendibilità, ha determinato le condanne di persone innocente. Vi sono uomini che sono stati ingiustamente accusati di strage dal falso pentito Scarantino che hanno scontato anni di ingiusta detenzione per poi essere scagionati grazie anche al contributo di onestà di un mafioso, un mafioso che si chiama Gaspare Spatuzza, un affiliato alla cosca di Brancaccio, un uomo molto legato a Giuseppe e Filippo Graviano. Gaspare Spatuzza ha avuto un ruolo fondamentale nella strage di via D'Amelio perché è lui che ha reperito il tritolo, la 126 e ha curato tutte le operazioni di furto delle targhe. Nel 2008 Gaspare Spatuzza, con un contributo di onestà, ha svelato il grande inganno di via D'Amelio. Ci sono

altri collaboratori come lui, come Fabio Tranchina per esempio, che era l'autista Giuseppe Graviano. Fabio Tranchina è l'uomo che si era occupato di tutta la logistica della strage. Queste persone hanno dato un contributo rinunciando anche alle loro famiglie perché non sono stati seguiti dalle mogli e dai figli. Dopo la collaborazione di Spatuzza il processo ha preso tutto un altro corso, ma capite bene che sono stati diciassette anni persi in cui si è lavorato non per la verità, ma per l'occultamento e l'allontanamento della verità. E se oggi c'è una Procura diversa dalla precedente, che vuole far luce sulle anomalie, capite bene che il compito è difficilissimo perché in questi casi la maggior parte dei risultati si ottengono nelle ore, nei mesi e negli anni successivi all'azio-





ne delittuosa. Più passa il tempo più l'impresa diventa ardua per via della cancellazione delle prove e della morte di testimoni, ma non per questo bisogna smettere di chiedere la verità. Cercare la verità non riguarda più la famiglia Borsellino. Ci tengo a dirlo. Qui siamo andati ben oltre: è una cosa che è necessaria per il Paese. Un Paese che vive con questa, come con altre ferite ancora aperte, è un Paese che non ha futuro. E quindi credo che oggi questa richiesta non debba provenire soltanto dalla famiglia ma noi, ma ciascuno di noi se ne deve fare. E non può essere soltanto delegata alla magistratura.

Faccio un ultimo accenno agli incontri che ho avuto in carcere. Dopo che nel 2017 ci sono state le prove che questo percorso di verità era stato disatteso, ho deciso di parlare pubblicamente. Chi ci conosce sa che anche quando non apparivamo pubblicamente abbiamo aperto la nostra casa nella condivisione di un dolore e di un'esperienza di vita. Ma ora era necessario far sentire la nostra voce. Insieme a questo, ho sentito anche il bisogno di condividere un enorme dolore con le persone che, in primis, erano stati gli autori della strage. Voglio dire innanzitutto che l'incontro non è stato uno scontro. L'incontro con Giuseppe e Filippo Graviano nasce proprio dall'urgenza emotiva di condividere un dolore con chi materialmente l'ha provocato. Ovvio che dietro a questo c'è anche una speranza, la speranza di suscitare un cambiamento. Nel silenzio che ha dominato questa triste vicenda per quanto concerne la ricerca della verità ho avuto la necessità di fare questo passo, forse senza sapere bene a che cosa potesse portare. Posso dire che è stato proprio un confronto, non c'è stata mai rabbia. Questo è un sentimento che noi, nonostante il male subito, non abbiamo mai provato, anche perché abbiamo chiaro in mente in maniera forte che la rabbia e la vendetta generano soltanto distruzione e morte interiore. La vendetta e la rabbia non portano assolutamente a nulla se non a quella spirale di defunti che probabilmente è all'origine di

molte azioni delittuose. Questo comprendo quando Giuseppe e Filippo Graviano mettono avanti, nel loro colloquio con me, l'uccisione del loro padre. Posso provare soltanto tristezza, sì, tristezza per chi non riesce veramente a fare quel passo in più che dia un contributo alla verità, e che libererebbe le persone stesse che hanno compiuto gesti terribili. Io sono fermamente convinta che chi uccide, uccide la parte migliore di sé. Allora io credo che muore con dignità non soltanto chi ha vissuto con dignità la propria vita, in questo per me mio padre è un esempio, ma può anche vivere e quindi morire con dignità anche chi avendo fatto del male è capace di riconoscere il dolore che ha inflitto alle famiglie e alla società e di chiedere perdono riparando il danno con gesti concreti volti a dare un contributo per la ricerca della verità.

Vi ringrazio veramente per l'ascolto. 

Adolfo Ceretti: A commento delle tue parole, Fiammetta volevo solo condividere pubblicamente che è straordinario il modo in cui hai cadenzato logicamente ed emotivamente il tuo intervento. Riprendo alcune tue parole chiave. A un primo livello: "ricordo" e "verità". A un secondo: "tradimenti", "depistaggi", "diciassette anni persi", "grande inganno". Al terzo livello: "uscire pubblicamente". Al quarto: "incontro", "speranza", "senza sapere a che cosa può portare", "non scontro ma...", e "non rabbia". Per queste persone è l'ultimo passaggio che è veramente quello decisivo: "Chi uccide, uccide la parte migliore di sé".

Sentire che una persona che ha attraversato il buio come solo tu puoi avere attraversato conclude il suo intervento con queste parole, significa che davvero questi luoghi di riflessione collettiva ci aiutano a pensare e credere che altri mondi non sono solo possibili, ma sono già una realtà concreta. Grazie di cuore, davvero. 

Una Giustizia malata in perenne attesa di una cura che non arriva mai

DI ENRICO SBRIGLIA,
PROVVEDITORE DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA PER IL TRIVENETO

Scusate questa intrusione, ma purtroppo devo andare a Trieste: c'è l'intenzione da parte della Commissione Europea di realizzare un'università rivolta ai Paesi Balcanici. Un'università indirizzata al rispetto dei diritti umani. Quindi comprenderete il motivo che mi rende così inopportuno. Fatemi però dire che è impressionante aver ascoltato Fiammetta Borsellino. La sensazione è come se oggi fosse soltanto il 20 luglio, un 20 luglio normale dopo il 19, nel senso che ho percepito la presenza di suo padre come persona che c'è, non persona che c'era. Grazie anche per questo.

Non è la prima volta che, grazie a Ristretti Orizzonti, partecipo a queste possibilità di confronto, a queste giornate nazionali di studi. Questa volta però si affrontano dei temi davvero tosti che spingono ad osservare il corpo di una giustizia che, fin da quando ero liceale, un rappresentante di classe politicamente impegnato, quindi tanti anni fa, taluni già indicavano come giustizia sofferente, una malata in perenne attesa di una cura che non arriva mai. Dopo tanti anni sembra che il tempo, in realtà, non sia passato. Si continua a percepire tanta preoccupazione e tanto dolore. Si continua ad udire il dolore delle vittime dei reati, dei loro familiari, degli studenti che hanno perso i loro professori ammazzati, di giornalisti e di sindacalisti che hanno perso i loro colleghi di lavoro, di poliziotti che hanno perso i propri compagni, di magistrati che hanno perso colleghi che si impegnavano con loro in indagini difficili. E poi imprenditori, imprenditori suicidi perché taglieg-



giati dai clan. E quelle comunità che hanno perso i loro preti che chiedevano giustizia e offrivano perdono. Un elenco lunghissimo di dolore e di lacrime al quale aggiungere il dolore delle mogli e delle madri delle persone detenute, che hanno visto i loro uomini e i loro figli varcare i confini del carcere e viverci da colpevoli, ma talvolta, lo abbiamo sentito prima, anche da innocenti. E poi la terribile esperienza del carcere con fine pena mai.

Chi mi conosce sa che tendenzialmente aiuto tutti. La mia, quella di operatore penitenziario, è una professione di aiuto, ma la compassione e la pietà non si possono distribuire gratuitamente. Sono beni troppo preziosi per essere donati con apodittica disinvoltura.

Ho sempre avuto la convinzione che tutti i detenuti hanno diritto ad una speranza che non sia soltanto un enunciato formale. Ma tutte le vittime, tutte le vittime immediate che ho provato a indicare, e poi anche quelle di prossimità, e cioè i familiari dei detenuti, hanno il diritto di esse-

re rassicuranti che altri non subiranno il loro stesso identico dolore. Ed è quello che ho percepito dalle parole di Fiammetta Borsellino. È compito quindi di uno Stato civile serio, coraggioso, generoso e compassionevole, assicurare che altri non subiscano lo stesso dolore. Un obiettivo da perseguire attraverso un meticoloso monitoraggio del lavoro dei magistrati, delle forze di polizia e degli operatori penitenziari. Occorre mettere in atto azioni di check balance, con ostinazione e senza paura, senza la paura degli umori delle folle, senza la paura dei calcoli elettorali, senza la paura delle minacce dei picconatori o del popolo dei furgoni o di quello dei gilet gialli o delle calze a rete, secondo le disponibilità, o ancor peggio delle arene o dei porta a porta televisivi. Probabilmente occorre ritornare a imparare la democrazia, richiamando Gustavo Zagrebelsky: una democrazia non può degradarsi fino ad essere associata all'idea del governo della massa. La democrazia deve essere ricerca collettiva e continua del giusto e del meglio, della giustizia e della giustizia. Con una politica che diventa e incarna anche la funzione di pedagogia sociale che le leggi e le norme devono avere.

Nonostante lo stato di inebriamento o di prostrazione che viviamo, io credo che sia ancora possibile ricostruire una logica di giustizia. Se tutti noi rimuoviamo le nostre riserve mentali, se smettiamo di essere in continua competizione, anzi in guerra ideologica con gli altri, se smettiamo soprattutto di attendere l'arrivo messianico di un più puro che ci

epuri. Se torniamo a riconoscerci nei valori fondamentali della nostra Carta costituzionale e in quelli dell'Unione Europea sui temi della giustizia e della sicurezza, forse riusciremo a farcela. Il banco di prova lo descrive con singolare puntualità proprio il titolo di questa giornata di studi. Parlo di quando una comunità ha la sensazione di essere costretta a vivere situazioni emergenziali: situazioni che sono la prova vivente dei crash test dei diritti fondamentali della persona che altrimenti andrebbero ipocritamente abbandonati solo sulle superfici delle lapidi, buone per le corone e per gli allori, una sorta di moderni sepolcri dove giace inquieto e senza pace il corpo di una giustizia solo enunciata. La mia fortuna, quella di avere tanti anni di lavoro duro e continuo all'interno del mondo del-

le carceri, si accompagna ad un rammarico profondo: la consapevolezza di un sistema ordinamentale che sembra titubante nell'obiettivo dell'intransigenza, della continuità, della perseveranza, della tutela di quei diritti costituzionali che non sono e non possono essere negoziabili. Comunque ricordo a me stesso di avere avuto dei grandi maestri, maestri che sono stati i miei Ministri e i miei Capi Dipartimento. In particolare ricordo Giuliano Vassalli quando parlava del presidente della Corte suprema di Israele Aharon Barak e diceva che, nonostante quella nazione vivesse e viva ancora oggi una situazione di continua e perenne emergenza, l'alto magistrato aveva contribuito a conservare nel suo Paese il rispetto, in ogni contingenza, per i diritti della persona umana, a prescindere dalle origini etniche,

dalle credenze religiose e dallo stato sociale delle persone. Era riuscito a far sì che l'emergenza, con le sue indiscutibili esigenze di sicurezza individuale e collettiva, non prevaricasse mai i diritti essenziali della persona umana, perché il valore della dignità e dell'uguaglianza tra gli esseri umani sono superiori ad ogni altro valore e ad ogni altra esigenza. La sicurezza, di cui tanto spesso ci riempiamo la bocca, va sì ricercata, deve essere ottenuta senza alcuna esitazione, qualunque sia il nemico che combattiamo, terrorismo, mafia, malaffare politico e tutto quello che volete metterci del vasto catalogo della criminalità, ma sempre e soltanto con la lotta per il diritto. Sempre e comunque. Io credo che questa giornata di studio conforterà questa mia sensazione. Grazie.



E per tutti il dolore degli altri è dolore a metà

“E per tutti il dolore degli altri è dolore a metà”, canta Fabrizio De André in *Disamistade*. E in carcere è ancora più difficile sentire “interamente” il dolore provocato, c’è una tendenza a minimizzarlo, a mettere al centro un altro dolore, quello della galera, a pensare che la sofferenza causata dal reato abbia una durata limitata. Sul valore del tempo, e su quanto non curi le ferite, se le ferite sono “innaturali” come quelle provocate dal reato, e su come evitare che il dolore ci impedisca di vivere serve più che mai il racconto dei famigliari delle vittime, di chi come Paolo Setti Carraro da quasi quarant’anni con quel dolore ancora si misura.

Ornella Favero: Nella tradizione del convegno di solito ogni capitolo è aperto dalla testimonianza di una persona detenuta o che ha finito di scontare la pena. Non è una scelta fatta per caso. Per noi fare prevenzione significa imparare a immedesimarsi. La parola “immedesimarsi” mi piace. A tutti riesce facile immedesimarsi nel punto di vista di chi ha subito il reato, perché ci fa sentire un po’ innocenti anche noi. Invece io credo sia importante immedesimarsi anche in chi il male l’ha fatto. Se vogliamo capire e prevenire davvero, è fondamentale. Ora ad aprire questo capitolo sarà Lorenzo, che ha finito di scontare la pena. ↵

CREDO CHE LA PAROLA, che può racchiudere tutto il mio cambiamento attuale, SIA “INCONTRO”

DI LORENZO SCIACCA, RISTRETTI ORIZZONTI



Mi scuso subito perché sono molto emozionato. Mi emoziona entrare in questo posto che ha caratterizzato la mia vita, l’ha caratterizza per vent’anni. Lo ripeto per chi non lo sapesse, ho fatto molti interventi e l’ho sempre detto. Provo delle emozioni molto contrastanti. Sicuramente vedere i volti dei miei compagni, ex compagni di detenzione, è bello, però è un’emozione che mi fa soffrire. Entrare in questo posto rievoca una sofferenza. E io vorrei parlare proprio di sofferenza. Devo dividere la sofferenza che ho provato nella mia vita in due momenti. Nei primi, credo, quindici anni di detenzione, di carcere, questa sofferenza era una condizione di dolore, comunque causata dalla privazione della libertà. Però ero tutto concentrato su me stesso, non avevo la capacità di vedere l’altro, di vedere il male che avevo fatto con i miei gesti, con i miei reati. Io ero un rapinatore di banche. Poi ho cercato di eliminare

questa sofferenza, questo dire di continuo: io, io, io. Il mio percorso di cambiamento è avvenuto all’interno di questo carcere, all’interno della redazione di Ristretti Orizzonti. Ho scoperto che a me piace ascoltare, mi piace mettere in discussione le mie idee e ascoltare quelle degli altri.

Credo che la parola che può racchiudere veramente tutto il mio cambiamento attuale, e anche il mio cambiamento futuro, sia “incontro”. Sono stati gli incontri durante tutti questi anni di detenzione a produrre delle crepe in quel muro di convinzioni stupide che avevo nella mia vita delinquenziale. Gli incontri hanno iniziato a sgretolare quel muro fino ad abbatterlo completamente. Penso ad esempio all’incontro con il volontariato qui in carcere. Grazie ai volontari ho aperto gli occhi e sono uscito da quella condizione molto egoistica. Penso all’incontro con gli studenti, al progetto che voi conoscete tutti, all’incontro

con il professori. Ma soprattutto l’incontro con le vittime del reato, è stato per me un punto chiave, un punto fondamentale della mia ricostruzione.

Io la mia vita l’ho dovuta ricostruire partendo da zero. Ho dovuto demolire la mia vita perché era strettamente basata sulla delinquenza, e l’ho dovuta ricostruire completamente. Le persone offese dai reati, le vittime dei reati, sono state un incontro fondamentale: mi hanno dato la possibilità di ascoltare le loro parole, quei fatti che hanno segnato la loro vita in maniera prepotente. Nessuno gliel’aveva chiesto.

Ovviamente anch’io sono una persona, un essere umano, anche se sono un ex delinquente. Esseri umani lo sono anche le persone che sono ancora oggi ristrette. Abbiamo comunque delle fragilità, abbiamo una sensibilità. Le parole delle vittime dei reati mi hanno permesso di uscire dalla mia condizione di dolore e di iniziare



a provare a mettermi nei panni degli altri. Io non ho mai avuto la possibilità, e credo non l'avrò mai nella mia vita, di incontrare una mia vittima. Non è una cosa che posso chiedere io, non posso chiedere un incontro con loro, perché, come dicevo prima, nella loro vita sono già entrato in maniera prepotente. Però ascoltare le persone che hanno subito dei reati simili al mio, o uguali al mio, è stata sicuramente una cosa fondamentale.

La scoperta di questa parte di me, di questo mio desiderio di continuare ad ascoltare queste persone è stata anche la nascita di una passione. In redazione si parla molto di giustizia riparativa. Io così ho scoperto questa mia forte passione per la mediazione penale e per la mediazione sociale. Quando sono uscito dal carcere, Adolfo Ceretti mi ha dato la possibilità di intraprendere un percorso di formazione per diventare mediatore. Io oggi sono questo, un mediatore, e lo dico con orgoglio.

Oggi essere un mediatore mi dà la possibilità di continuare ad ascoltare le persone, ascoltarle in maniera molto empatica. Condividere il loro dolore per me è tanto, è veramente molto.

Concludo qui e mi scuso ancora per l'emozione. Grazie. ✍️

Adolfo Ceretti: Naturalmente, come tutte le persone che hanno fatto molti "giri di lavatrice", Lorenzo è diventato un bravissimo mediatore. È quello che ci vuole nella vita: fare "giri di lavatrice". Tutto il contrario di mia nonna, che diceva, in dialetto comasco: "lo sto a casa mia, e non mi succede mai niente...".

Paolo Setti Carraro è uno che nel corso della sua vita non è stato molto a casa sua. Lo presento rielaborando delle parole magiche scritte nel 2012 dal Professor Nando Dalla Chiesa, amico e collega, che insegna Sociologia della criminalità organizzata nell'Università di Milano: "Milano, Palermo, Kabul. Tre città, una vita: il movimento studentesco nel Sessantotto, la mafia nell'82, il Policlinico, Emergency. Chirurgo di guerra in Afghanistan, in Sierra Leone. Sua sorella, una bella ragazza bionda, si chiamava Emanuela Setti Carraro. Mentre lui percorreva i primi passi della professione con il professor Vittorio Staudacher, andò in sposa al prefetto di Palermo Carlo Alberto dalla Chiesa. La sua foto con il braccio penzolante fuori dalla A112 del prefetto è storia pubblica. Paolo comprese forse il mondo più con quel delitto che con i seminari sulla medicina democratica che appassionarono la sua generazione. Si gettò nella professione con rigore calvinista. Chirurgo severo, sempre in cravatta, atteso ogni mattino da pazienti e studenti. Trent'anni filati nel reparto di chirurgia d'urgenza, guadagnandosi fama di bravura, abnegazione, e freddezza anche nei momenti più tesi. E di umanità. "Umanità ma non simpatia, parola che nel nostro vocabolario ha perso la sua etimologia greca e si è involgarita". Fino al ruolo di facente funzione di primario. A un certo punto della sua vita, Paolo ha però realizzato che il mestiere che stava svolgendo non era quello che aveva immaginato negli anni dell'università. Sarà che i sogni di gioventù, se li hai avuti davvero, ti risaltano addosso quando hai molto camminato... fatto sta che il nostro chirurgo a un certo punto ha deciso di mettersi in pensione e di fare la scelta più radicale possibile, benché si fosse appena fatto una seconda famiglia: andare a lavorare in Afghanistan con Emergency, andare in soccorso degli ultimi al seguito della grande impresa umanitaria inventata da Gino Strada, suo compagno di contestazione e anche di un viaggio di perfezionamento in cardiocirurgia a Pittsburgh proprio in quel 1982".

"Perché l'ho fatto? Perché mi sono accorto che il denaro corrompe". ✍️



Sarei bugiardo se vi dicessi che non ho provato odio e rancore

DI **PAOLO SETTI CARRARO**, CHIRURGO, È FRATELLO DI **EMANUELA**,
MOGLIE DEL GENERALE **DALLA CHIESA**, UCCISA CON LUI
IN UN AGGUATO MORTALE A **PALERMO NEL 1982**

Grazie a tutti voi. E grazie a Lorenzo. Credo che le nostre emozioni in questo momento siano più o meno sulla stessa lunghezza d'onda. Bene, avete ascoltato la descrizione di un idealista. E io credo proprio di essere un idealista. Oggi il tema che Ornella mi ha riservato è un tema molto intimo, molto interiore: è il tema del dolore, il dolore legato ad una perdita. E so che qui nella platea ci sono anche autori di reato, persone che hanno tolto la vita a delle persone. Non sono solo reati contro il patrimonio, sono reati contro la persona.

Il percorso che volevo descrivere, che vorrei descrivere, è quello del dolore del familiare della vittima di reato, e qui parlo del mio. Quando Emanuela e Carlo Alberto sono morti, la mia prima reazione è stata una reazione assurda. Mi sono sentito in colpa. La prima settimana di settembre io ero preoccupato del fatto che i turni di guardia che mi spettavano erano stati sconvolti completamente, che io non stavo facendo il mio dovere. Ero paralizzato, ero incapace di riflettere, ero incapace di reagire, e

quindi mi colpevolizzavo per qualcosa che mi era arrivato addosso, che ancora non avevo capito. Sarei bugiardo se vi dicessi che non ho provato odio e rancore, se vi dicessi che non ho pensato, come troppo spesso oggi si sente dire: buttiamo la chiave, marciscano in galera, pena di morte. L'ho pensato anch'io, non sono un Ministro dello Stato, non ho giurato sulla Costituzione o sul Vangelo e ho avuto la possibilità di superare razionalmente quella fase emozionale e non abbandonarmi al buio, al freddo dell'umiliazione del reo. Non mi sono abbandonato a questo pensiero per tempi lunghi, ma si è trattato a quel punto di cominciare ad elaborare questa perdita e la cosa più naturale mi è sembrata quella di cercare di elaborare il lutto, la perdita, all'interno della famiglia. Vivo già da parecchi anni fuori casa e mi sono riavvicinato ai miei perché avevamo bisogno di un sostegno reciproco, mutuo. Purtroppo la vita e le modalità con cui si elaborano i lutti dipendono, cambiano, variano da persona a persona, da cultura a cultura, da situazione a situazione. E io che

ricordavo un'Emanuela umana, mi sono trovato all'interno di una famiglia, grazie soprattutto a mia madre, che viceversa voleva creare un'icona, che voleva innalzare Emanuela su un piedistallo, che voleva farne una sorta di santa. Per esigenze mediatiche, cavalcando una spinta mediatica, hanno trasfigurato completamente l'umanità di Emanuela facendone un simbolo, facendone una figura irraggiungibile, perfetta e quindi difficile da proporre anche come modello umano praticabile e imitabile, tanta era la perfezione. Qui si voleva arrivare. Se voi seguite i giornali in questi giorni c'è qualcuno che vuole beatificare un uomo politico morto malamente e c'è qualcuno però, nell'ambito della famiglia, che si oppone a questi processi di beatificazione, a questi processi di disumanizzazione delle persone. Perché non corrispondono alla verità innanzitutto, e non corrispondono ancora di più al bisogno di umanizzazione che c'è in questa società.

Io ricordo Emanuela come una donna. Trentadue anni quando è andata in matrimonio a Car-

Io Alberto Dalla Chiesa, non una santa. Aveva il suo lavoro, aveva i suoi interessi, aveva le sue amicizie, amava i cavalli e dall'amore per i cavalli e per l'ippica lei aveva fatto, aveva lanciato e rilanciato, un'attività di ippoterapia: l'utilizzo del cavallo come strumento per la cura di disturbi neurologici e di alcune forme di disturbi comportamentali. Un'attività che poi è fiorita negli anni e che ha visto l'apertura di una trentina di centri in Italia. Questo era quello che lei faceva. Lo faceva con semplicità, lo faceva nel tempo perso, lo faceva appena poteva, dopo gli impegni lavorativi. Quello che io ricordo di Emanuela è che con Carlo Alberto avevano un'attenzione per il bene comune, inteso come gli interessi della maggioranza, rispetto agli interessi privati ed egoistici del singolo. Poi questo interesse comune lo possiamo chiamare in tanti modi. Chi lo chiama Patria e gli dà connotati, confini e territori. Chi lo chiama comunità ecclesiale, chi lo chiama società. La nostra Costituzione lo chiama Repubblica. È un insieme di esseri umani che cercano di trovare una modalità di convivenza civile, rispettosa della dignità, dei diritti, dei doveri e della libertà degli individui. Si rivolge in primis ai bisogni di tutti, ma soprattutto ai bisogni dei più svantaggiati. Di fronte a una situazione che non potevo, diciamo così, indirizzare diversamente, perché quella era la strada che aveva preso la mia famiglia, io ho taciuto per moltissimi anni e mi sono concentrato in maniera calvinista, come dice Nando, mi sono concentrato su una pratica di vita. Concentrandomi nel lavoro ho cercato di continuare in qualche modo l'esempio e la pratica di Emanuela. Poi è arrivata una serie di combinazioni, non ultima purtroppo una delle classiche situazioni italiane: la direzione del reparto che avrei dovuto prendere, e che ho retto per un certo periodo di tempo, da ospedaliera improvvisamente è diventata universitaria e quindi io non ero più idoneo al posto. Combinando la cosa con un'enorme finestra che si apriva, dieci anni fa sono andato in pensione e da al-



Il generale Dalla Chiesa, la moglie e un agente assassinati a Palermo

Il prefetto e la consorte viaggiavano su un'auto, quando alcune persone, su 4 auto e una moto di grossa cilindrata hanno sparato



lora lavoro all'estero. Ho trascorso tre anni della mia vita in Afghanistan, che non è sicuramente un Paese pacifico, tranquillo, sereno.

Lì ho vissuto anch'io una sorta di esperienza di carcere: tre anni in cui la mattina salivo su un'automobile, andavo in ospedale, scen-

devo dall'automobile, facevo il mio lavoro, risalivo in automobile e tornavo al compound. Questo è l'Afghanistan che conosco. Sono poche centinaia di metri di strade, di case, di cieli meravigliosi. Ricordo l'Afghanistan che ho visitato ormai più di quarant'anni fa, c'era ancora il re.

Quindi questo è un po' il percorso che ho fatto per superare quel dolore e quella perdita, ma quel dolore non sparisce. Il dolore di queste perdite è vigliacco perché è il dolore che ti taglia la voce, ti interrompe, ti impedisce di continuare a parlare in certe situazioni, quando meno te l'aspetti. È un'emozione violenta, è un'emozione che io, trent'anni dopo la perdita, la morte di Emanuela ho cominciato ad affrontare insieme ad altri familiari di vittime innocenti di mafia all'interno di Libera. Ho cominciato un percorso di mediazione penale, ho incontrato questi parenti. Devo dire che il dolore non sparisce con il tempo. Non è il fluire del tempo che attenua il dolore, il dolore si attenua se lo attraversi, se ci cammini, se osservi le cicatrici che ti lascia. Condividere questo dolore, queste esperienze, con altri familiari di vittime, che siano vittime di mafia o che siano vittime di bullismo, non cambia il tipo di dolore. Quello che però succede è che nasce empatia.

Il problema della prevenzione non è solo compassione o pietà. Senza l'empatia, senza l'immedesimazione, come diceva Ornella, non è possibile incontrarsi. Gli incontri sono formali, non sono sostanziali. Per me sono passati trentadue, trentatré prima di cominciare ad affrontare il dolore in questa forma. Ho supplito per un sacco di tempo, ho fatto finta di non vedere e poi mi ci sono calato. Quindi io sono un neonato da questo punto di vista, sono alle prime armi. Pensavo, in aprile, al fatto che Liliana Segre ci ha messo quarantaquattro anni prima di cominciare a parlare della sua esperienza nei campi di concentramento. Marisa Fiorani ci ha messo diciannove anni prima di cominciare a parlare di sua figlia. Quindi il dolore non sparisce con il fluire del tempo, il

dolore si trasforma e si attenua se lo guardi in faccia. Qualche giorno fa, nel Gruppo della Trasgressione a Milano, che sicuramente qualcuno di voi conosce, parlavo con un detenuto, uno che ha l'ergastolo e che, tanto per intenderci, ha fatto tre anni d'isolamento diurno. Sapete di cosa stiamo parlando. Quest'uomo ha ancora una madre viva e me la descriveva come una donna mite, una donna modesta, una donna che ancora oggi si guadagna da vivere facendo dei lavori umili, una donna che in questi venticinque, ventisei anni, è andata a trovarlo in carcere e non ha mai alzato gli occhi su di lui. Ve ne parlo perché quest'uomo sosteneva che sua madre non fosse pronta ad accogliere il racconto del suo passato e del suo presente. Invece io credo, e ne abbiamo parlato, che lui non fosse pronto a raccontare a sua madre le sue nefandezze, a spiegare che cosa aveva fatto, a vivere il dolore di questa vergogna di fronte alla madre. Quello che credo mancasse a questa persona era la capacità di attraversare la vergogna e di vivere quel dolore per arrivare a comunicare, a riflettere e a comunicare con sua madre. Con altri del gruppo poi si parlava della vergogna che provano i figli dei detenuti. I figli dei

detenuti che, specialmente quando sono piccoli, vanno a scuola e si confrontano ogni giorno con altri bambini, altre famiglie, altri ambienti e altre realtà. Prima o poi finiscono con il provare vergogna perché il loro padre non è presente alle feste, perché non è lì a Natale, non è lì a Pasqua, non è lì ai compleanni, non è lì tutte le volte che si fa qualcosa di gioioso in famiglia. I bambini crescono e sempre più frequentemente non vanno ai colloqui, sempre più frequentemente prendono distanza da questi modelli, prendono distanza dai padri, si vergognano dei loro padri. Bene, io penso che affrontare il tema della vergogna dei figli nei confronti dell'operato dei padri, del modello che i padri offrono, i padri detenuti, possa essere una fonte di grande dolore, ma possa essere anche una fonte di grande possibilità di riscatto, di recupero di dignità. Penso che una volta che un detenuto riesce ad attraversare quel dolore può recuperare la dignità e può anche recuperare il rispetto che i figli gli devono, non in quanto padre genetico, ma in quanto uomo. Questo dolore può essere il mare comune, l'occasione, in cui noi, naufraghi, possiamo incontrarci come esseri umani. Grazie. ✍

Adolfo Ceretti: Il tema del congelamento, del freezing e dello scongelamento: trent'anni, trent'anni per poter uscire da quell'armatura che ci si costruisce addosso per sopravvivere a se stessi. Una testimonianza straordinaria, Paolo, anche la tua. ✍

Claudio Mazzeo, direttore: Abbiamo pensato di invitare al convegno anche Paolo Cagnan, condirettore dei quotidiani veneti del gruppo GEDI. Paolo Cagnan ha avviato un'inchiesta, sui suoi giornali, che si chiama "Atlante criminale". Un'inchiesta che sta portando in evidenza il problema della criminalità organizzata nel nord Italia. Il problema qui non è molto percepito. Quando incontro gli studenti dico loro che non percepiamo la criminalità organizzata al Nord, perché magari non vediamo macchine bruciate o magistrati con la scorta. L'altro giorno in Sicilia, a Catania, la giornalista Fabiola Foti è stata intimidita con una testa mozzata di agnello. Aveva denunciato le infiltrazioni mafiose nella festa di Sant'Agata. E poi, il giorno dopo la manifestazione a Palermo, è stata bruciata la macchina di Chiara Natoli, un'attivista di Libera. È chiaro che al Sud è difficile fare prevenzione: la gente viene intimidita. Però è importante anche parlarne al Nord, perché manca appunto la percezione chiara del fenomeno criminale. Paolo Cagnan sta lavorando con la sua inchiesta perché il problema della criminalità organizzata non è soltanto del Sud, ma di tutta la nazione. ✍



Il Nord è impreparato a gestire il contrasto alla criminalità organizzata

DI PAOLO CAGNAN, GIORNALISTA, CONDIRETTORE DEL MATTINO DI PADOVA

Il Nord è impreparato a gestire il contrasto alla criminalità organizzata. Non è una battaglia persa, non esistono battaglie perse, ma bisogna avere l'onestà intellettuale di dire che con la retorica degli anticorpi e del tessuto sociale ed economico sano, in questi anni e, oserei dire, in questi decenni, perché partiamo dai primi anni Ottanta, è stato consentito alla criminalità organizzata, nelle sue varie forme, di passare dall'infiltrazione al radicamento. Siamo talmente assuefatti a una percezione che ci siano, ma che tutto sommato sia ormai un dato di fatto ineludibile, che anche lo scorrere, il fluire delle notizie, come gli arresti dell'altro giorno in Lombardia, generano delle alzate di spalle. Io non sono un magistrato e non sono un investigatore. Porto il mio vissuto, quello di un giornalista, e vi racconto una cosa che è soggettiva, ma che penso possa essere interessante per capire il modello culturale (modello culturale è in qualche modo un'espressione vo-

lutamente provocatoria) che ha consentito in questi anni alle criminalità organizzate di gestire gestire come holding di servizi quasi tutti i rami d'impresa. L'abbiamo visto bene a Eraclea in occasione dell'ultimo blitz. Io sono condirettore dei quattro giornali veneti del gruppo GEDI, ex Gruppo L'Espresso: Mattino di Padova, Tribuna di Treviso, Nuova Venezia e Corriere delle Alpi di Belluno. Questi quattro giornali stanno cercando di portare avanti, da poco più di tre anni un nuovo approccio culturale che faccia capire anche al Veneto che è ora di finirla con la dicotomia noi e loro. Un Veneto che ha creato Maniero, un Veneto che ha creato il MOSE e che, rispetto alla capacità di tessere trame criminali, non ha molto da imparare dalle criminalità propriamente dette. Prima di tornare in Veneto, dove si situano le mie origini, io ero direttore a Reggio Emilia. Ho avuto la fortuna professionale di essere lì quando è scoppiato il caso Aemilia, però vi racconto cosa è succes-

so prima. Sono arrivato nell'estate del 2014 nella piccola redazione di un giornale locale che era però leader del territorio, la Gazzetta di Reggio Emilia. Lì ho trovato la stessa situazione e lo stesso campo culturale che c'era fuori da quelle mura. Alla fine, il sistema dei mass media riflette nel bene e nel male la società che vorrebbe rappresentare. Così, quando sono arrivato, ho incontrato alcuni colleghi giornalisti, che ovviamente non conoscevo, che mi dicevano: "Guarda direttore, qui la situazione è seria, però siamo assolutamente isolati". Erano quelli che facevano nera e giudiziaria e che quindi si occupavano normalmente di questi fenomeni, ma c'erano anche altri che in riunione dicevano: "Ma sì, basta con queste cose, adesso la mafia..."

C'è "follow the money", segui i soldi, ma c'è anche "connecting the dots", collegare i punti, cioè la capacità di collegare episodi apparentemente scollegati. Mentre al Sud la stampa ha una capacità professionale, derivante dalla sua storia, di capire certe trame, il Nord, anche dal punto di vista del sistema dei mass media, era, e in parte è, ancora impreparato rispetto alla capacità di collegare una serie di elementi. Sempre se non te lo dicono le inchieste.

Il direttore prima parlava di auto bruciate. A Reggio Emilia sono stati molti gli episodi. Da una parte un'auto bruciata, dall'altra un'estorsione. Episodi apparentemente scollegati. Molto difficili da collegare perché poi magari si insinua, al contrario, la sindrome della mafia dappertutto. C'è anche l'amante che brucia l'auto della moglie tradita e finisce tutto nel calderone. Però è una situazione oggettivamente difficile. Questo succedeva anche fuori. Io parlo dell'Emilia perché l'Emilia di ieri è il Veneto di oggi, dove c'è ancora un tessuto economico politico che tende non solo a ribadire la dicotomia noi e loro, ma anche a negare questa emergenza, oppure a fare della facile retorica antimafia. Quando arrivano le operazioni tutto bene, ma poi alla fine si

fa una grande fatica a riconoscere che, sul piano della criminalità, l'elemento decisivo è quello della reciproca convenienza. Per questo dico noi e loro. Arriveranno altre inchieste che, lo sappiamo, scoprirebbero altre situazioni in cui 'ndrangheta o Casalesi o altri tipi di organizzazioni hanno potuto affondare il coltello nel ventre molle di una parte di società. È il noi, che accetta sempre la strada delle scorciatoie, con la scusa di un problema reale che è quello dell'insofferenza naturale verso la tenaglia dei lacci e laccioli burocratici o della pressione fiscale. Qui in Veneto le mafie sono mafie liquide che si spartiscono sia i territori, sia i rami di impresa, che oggi fanno questo, domani fanno quello. Vi assicuro che, a leggere le ordinanze di custodia cautelare sull'operazione dei Casalesi, c'era da rabbrivire. Praticamente non mancava nulla, dall'usura al fatturificio, dal traffico di droga alla prostituzione, fino al riciclaggio. Era difficile trovare un qualche ramo d'impresa criminale che non fosse contemplato. Si dice che il Veneto è terra di riciclaggio. Sì, sicuramente. Il Veneto è una terra nella quale le mafie agiscono, lo ripeto, come vere e proprie holding che offrono i propri servizi. Sono rapide e sono efficienti. Questo vale, e questo è quello che in qualche modo basta. È un momento molto difficile

perché di fatto sancisce il patto col diavolo e rende molto arduo distinguere tra buoni e cattivi. In Veneto è più difficile riconoscere questa situazione perché sconfiggiamo ancora la dicotomia Nord e Sud che alla fine è la dicotomia noi e loro. Quindi vedete che anche nelle dichiarazioni ufficiali del mondo politico una parte non si esprime mai, una parte si esprime con dichiarazioni di facciata. Alla fine c'è sempre la preoccupazione di riuscire in qualche modo a far sapere al proprio elettorato di riferimento che ci sono queste poche mele marce e intanto, con questa retorica delle mele marce, si va avanti. Si scava e si scava ancora e queste cose vanno avanti. L'Atlante criminale veneto è semplicemente il nostro tentativo di capire le variabili di questa situazione in una terra complicata. In Emilia quello che è successo ha avuto una storicità molto evidente. Lì siamo partiti con il confino, siamo partiti con Francesco Grande Aracri, fratello di Nicolino, capo dell'omonima cosca, che è stato mandato al confino a Brescello. Da lì sono iniziate attività economiche apparentemente legali poi diventate sempre più vaste e sempre più illegali. Da lì, da quel posto, la cosca si è espansa a Reggio Emilia e poi in tutta l'Emilia. Piano piano ha iniziato a salire verso la nostra direttrice, la direttrice del Nord Est,

perché la direttrice di Nord Ovest (Lombardia, Liguria e Piemonte), erano già ampiamente occupate, come territorio, da altre famiglie criminali. E quindi dall'Emilia si sale a Nord Est dove ci sono già altre famiglie, altri gruppi criminali che però riescono a convivere. La torta è grande, ce n'è per tutti. Non ci sono reati spia che ci fanno capire che ci siano guerre criminali in atto. Questa paradossalmente è un elemento che ci deve fare riflettere, non perché sarebbe meglio che si sparassero tra di loro, intendete, ma perché anche l'assenza di elementi di contrasto ci dice una cosa in maniera molto chiara: sono dappertutto e ce n'è per tutti. In questo territorio vivono e proliferano alla grande. Grazie. 

Ornella Favero: Vorrei aggiungere che, proprio perché non si dica che nel nostro territorio queste cose non succedono, o succedono solo al Sud, noi ne parliamo molto, con le persone detenute e con gli studenti. Le persone detenute che appartenevano alla criminalità organizzata hanno il coraggio di raccontare come sul territorio nasce il consenso a queste organizzazioni. Perché non ci si senta immuni e al sicuro, nemmeno in zone del nostro paese come la nostra. 





Le narrazioni che dilanano, quelle che risanano

“Carolina era una bellissima ragazza, era sveglia, intelligente. Quando però si è resa conto che era stata ripresa durante una festa, che la sua reputazione era stata messa alla berlina, quando ha visto la rete di insulti che le hanno riversato addosso è crollata. Oggi sappiamo che il cyberbullismo, nella sua forma più crudele, non può essere derubricato a semplice ragazzata perché le parole fanno più male delle botte”. Ripulire il nostro linguaggio, capire che le parole violente non sono meno feroci delle armi vere: oggi fare prevenzione significa anche educare a cancellare quelle parole dal nostro vocabolario.

Ornella Favero: Il capitolo che segue riguarda il tema del bullismo, del cyberbullismo. Noi abbiamo a che fare ogni giorno con i ragazzi e sappiamo quanto stiano attaccati al computer, al punto che non hanno più nessun contatto con la realtà. Perdono il contatto con la realtà. Noi qui, con la nostra esperienza, vediamo anche come può nascere un bullo, un ragazzo violento. Non nasce dal nulla, non c'è un ragazzo con un animo cattivo. A volte nasce da percorsi come quelli che vi racconta Chao Lin, non è la prima volta che lo fa ma ogni volta la sua storia si arricchisce di particolari importanti. Né la scuola né la società sono riuscite a capire il bisogno di questo ragazzo di trovare qualcuno con cui parlare, con cui confrontarsi, con cui imparare a vivere in una realtà così complicata come la nostra.

La droga mi rendeva molto aggressivo, così sono diventato un bullo

DI CHAOLIN HU, RISTRETTI ORIZZONTI



Buongiorno a tutti, mi chiamo Hu Chaolin. Scusatemi se non parlo molto bene l'italiano. Adesso vi racconto la mia storia. Quando avevo tre anni i miei genitori si sono trasferiti qui in Italia per fuggire dal comunismo e dalla povertà. Io e mia sorella siamo cresciuti in Cina con mio nonno fino ai miei undici anni. Poi i miei genitori mi hanno fatto venire in Italia perché hanno chiesto il ricongiungimento familiare. Così io e mia sorella siamo arrivati qui. Appena arrivato in Italia ho trovato tante difficoltà di cultura e di ambiente. Non conoscevo la lingua italiana. I miei genitori mi hanno mandato alla scuola media, ma io non capivo cosa diceva il professore. Non riuscivo nemmeno a comunicare con i compagni di classe. Quando

stavo in classe e durante la pausa io mi sentivo solo, mi sembrava di essere un fantasma.

Poi, piano piano, i compagni di classe hanno iniziato a prendermi in giro. Io andavo dal professore e cercavo di spiegarglielo, però il professore non capiva cosa dicevo. I compagni di classe hanno continuato a prendermi in giro finché un giorno uno di loro mi ha dato uno schiaffo. Io ho reagito e ho dato un pugno, lui è caduto per terra e ha iniziato a perdere sangue dal naso. Subito dopo è venuto il professore e ha chiesto cos'era successo. Io l'ho detto, ma il professore non capiva la mia lingua, e in quella scuola non c'era un interprete. La scuola allora mi ha sospeso per una settimana. Al ritorno in classe mi hanno sposta-

to in un angolo, quello era il mio posto. Io ero molto arrabbiato perché mi avevano punito mentre l'altro ragazzo non era stato punito. Sono rimasto in quella scuola fino al terzo anno delle medie. Poi sono arrivati alcuni miei paesani e io ho iniziato a cercarli. Mi mettevo d'accordo con loro per scappare dalla scuola e per andare nella sala giochi a giocare con i videogiochi. Piano piano ho conosciuto anche ragazzi più grandi e ho iniziato a non tornare a casa per dormire. Non andavo a scuola. Quando mi hanno espulso dalla scuola ho iniziato a frequentare le discoteche. Quando per la prima volta sono andato in discoteca e mi hanno offerto un bustina di droga, io ho visto che dentro la discoteca tutti i miei amici la usavano. Così l'ho





usata anch'io per sentirmi parte del gruppo. La droga mi rendeva molto aggressivo nei confronti degli altri ragazzi.

Lì sono diventato un bullo, perché ogni volta che andavo in discoteca ero sempre armato di coltello. Lo tenevo in macchina perché sapevo che in discoteca succede sempre qualche rissa. Finché un giorno è successa davvero una rissa e in quella rissa è morto un ragazzo. Poco dopo la polizia mi ha arrestato. Mi hanno portato nel carcere di Milano.

Dopo un anno mi hanno condannato a quindici anni per concorso in omicidio.

Ma anche dentro il carcere io mi comportavo sempre come prima. Quando stavo in carcere a Milano frequentavo sempre e solo i miei paesani. Non frequentavo nessun altro, lì non c'erano attività. Ventuno ore su ventiquattro chiuso in cella. Parlavo solo con i miei paesani in cinese. Finché cinque anni fa sono stato trasferito qui a Padova. In questo carcere ho visto una realtà diversa da Milano. La mattina, quando si svegliavano, tutti i miei compa-

gni di sezione andavano a fare qualche attività. Anch'io ho chiesto subito di partecipare alle attività della redazione di Ristretti Orizzonti. Poi ho anche chiesto un lavoro.

Adesso io la mattina partecipo al progetto scuole di Ristretti Orizzonti e il pomeriggio lavoro nella Cooperativa Giotto. Grazie a queste attività sono cambiato tanto. Quando sono arrivato qui a Padova non parlavo una sola parola di italiano. Senza questi progetti e questo lavoro quindici anni di carcere non mi sarebbero serviti a niente. Di sicuro non sarei cambiato di una virgola. Uscirei dal carcere peggiore di prima. Grazie. 

Adolfo Ceretti: Per proseguire lungo il percorso che Chaolin Hu ha inaugurato e per presentare Paolo Picchio non posso non richiamare l'exergo con cui nel lontano 1999 aprivo un saggio in onore del mio Maestro, il professor Giandomenico Pisapia. Le parole sono di Avishai Margalit, un filosofo israeliano autore, tra gli altri, di un libro intitolato *La società decente*. In quel testo Margalit scriveva che "... la cicatrice psicologica lasciata dall'umiliazione sparisce con maggiore difficoltà della cicatrice fisica di chi abbia patito soltanto sofferenze fisiche". Carolina era una bellissima ragazza, era sveglia, intelligente. Quando però si è resa conto di essere stata ripresa durante una festa mentre, priva di coscienza, dei suoi coetanei giocavano con il suo corpo mimando atti sessuali, quando ha realizzato che la sua reputazione era stata messa alla berlina, quando ha visto la rete di insulti che le hanno riversato addosso, è crollata. Oggi sappiamo che il *cyberbullismo*, nella sua forma più crudele, non può essere derubricato a semplice ragazzata "perché le parole fanno più male delle botte". Ripulire il nostro linguaggio, capire che le parole violente non sono meno feroci delle armi vere: oggi fare prevenzione significa anche educare a cancellare quelle parole dal nostro vocabolario.

Paolo Picchio è il papà di Carolina, la ragazza di 14 anni che il 5 gennaio 2013 si è buttata dalla finestra di casa, a Novara. 

Carolina ci ha ricordato che “le parole fanno più male delle botte”. E che ciò che è accaduto a lei non deve più succedere a nessuno.

DI PAOLO PICCHIO, PAPÀ DI CAROLINA PICCHIO, LA RAGAZZA DI 14 ANNI CHE IL 5 GENNAIO 2013 SI È BUTTATA DALLA FINESTRA DI CASA, A NOVARA, LASCIANDO UN MESSAGGIO POTENTE: “LE PAROLE FANNO PIÙ MALE DELLE BOTTE. CIÒ CHE È ACCADUTO A ME NON DEVE PIÙ SUCCEDERE A NESSUNO”



Grazie a tutti, grazie dell'invito. Mi sembra un'occasione importante. Mi tocca parlare di mia figlia. Mia figlia Carolina era una bella ragazza, una ragazza che amava stare con tutti. Era una ragazza sportiva. Faceva tutti gli sport, dallo sci, al tennis, al pattinaggio, ma in particolare l'atletica. Sei mesi prima del gesto che ha fatto aveva vinto i campionati regionali di salto in alto.

Io ero separato da mia moglie e Carolina, a quattordici anni, ha deciso di venire a Novara a vivere con me. Ha iniziato la prima liceo scientifico. Era arrivata in una città nuova e si è subito aggregata, anzi l'hanno aggregata, a questa compagnia della scuola vicina. Era un istituto salesiano. Lei faceva un'altra scuola e si è aggregata a questi dieci o quindici ragazzi. Dopo un po' Carolina ha detto: ma ragazzi, stare con voi è bello. Facciamo sempre le stesse cose, ci troviamo sempre al bar, a destra e a sinistra. Ma io, ragazzi, io devo essere amica di tutti, perché a me piace stare con gli altri. Io ho gli amici dell'atletica, due volte alla settimana ci vado. Ho molti altri amici. Ogni tanto sto con voi, ma io voglio anche stare con gli altri. Così l'hanno discriminata: no, tu fai parte di una compagnia ben definita. Carolina ha detto: scusate, io sono libera di fare quello che voglio. Allora hanno incominciato a prenderla in giro. Prima l'hanno bullizzata per la strada dandole degli epiteti. La vedevano in giro con altre persone e dicevano che era una poco di buono. Ma Carolina aveva le spalle

larghe, non le importava niente. A un certo punto, per questo stalking continuo, lei ha addirittura deciso di cambiare scuola. È andata in un liceo fuori Novara. Ha detto: papà, così non mi danno più fastidio. Certo, ha preso una decisione giusta, ma non ha pensato che i social in quel momento, siamo nel 2012, poco prima del 2013, incominciavano ad esplodere. Allora quei ragazzi hanno incominciato a farle stalking sul web dicendo: sei una puttana! Carolina ha la mononucleosi, ragazzi non avvicinatevi a lei. Ma Carolina continuava a non dargli importanza e loro, a un certo punto, si sono messi a tavolino e hanno detto: come possiamo fare a perforarla? È una bella ragazza. Così sono riusciti a convincerla ad andare a una festa, un compleanno di un loro amico comune. L'hanno invitata, l'hanno fatta ubriacare. Carolina poi ha perso conoscenza perché forse le hanno messo qualcosa nel bicchiere; Carolina a quel punto ha perso completamente cognizione di quello che succedeva e cinque ragazzi hanno incominciato a fare esibizioni sessuali su di lei e uno ha ripreso tutto. Quando si sono spaventati perché Carolina stava veramente male mi hanno chiamato. Io sono andato a prenderla, ho detto: ma Carolina, cos'è successo? Le ho dato anche due buffetti perché era quasi incosciente. L'ho portata a casa, l'ho messa a letto e il giorno dopo mi ha detto: papà, io non mi ricordo assolutamente niente. Quindi lei era completamente ignara, sia di

quello che è avvenuto, sia del fatto che l'avevano ripresa.

Naturalmente questi ragazzi a un certo punto hanno messo questo video in rete. Carolina si è vista attrice di un qualche cosa in cui diceva: io non posso essere quella persona lì, con quelli, che mi toccano dappertutto. Non è possibile. Lei aveva solo quattordici anni, ma il web a quel punto si è scatenato. Nel giro di dieci minuti centinaia di commenti, cose perfide: sei una merda, devi sputarti addosso, ma come fai a sopravvivere? Io mi toglierei la vita. Carolina si è sentita massacrata, perforata nella sua intimità, la sua dignità azzerata. Ha detto: i miei migliori amici mi hanno discriminato, mi hanno umiliata, ma che società è questa? Però, in tutto questo, ha avuto un attimo di grande lucidità e ha voluto scrivere, ha scritto una lettera in cui ha detto: “Ciao ragazzi, grazie del vostro bullismo, avete fatto un ottimo lavoro. Volevo solo dare un ultimo saluto. Beh, perché questo? Ma voi non capite che le parole fanno più male delle botte? Cavolo se fanno male. Ma io mi chiedo: a voi non fanno male? Siete così insensibili?” E terminata la lettera, dopo aver salutato tutti, ha mandato in particolare un abbraccio a me, per poi concludere: spero che adesso sarete tutti più sensibili sulle parole. Dopo ha aperto la finestra e si è lanciata giù dal terzo piano.

Io naturalmente non avevo cognizione di quello che era successo. I carabinieri mi svegliano alle tre di notte e mi chiedono: ma Caro-

lina dov'è? Carolina sta dormendo nella sua camera. Vado ad aprire la camera e non c'è. Mi dicono di non preoccuparmi. Mi portano giù perché sapevano che Carolina era già stata trasportata dalla Croce Rossa. Carolina, una ragazza che aveva la gioia di vita, di vivere. Non capivo. Io non sapevo della lettera perché la polizia ha chiuso la camera immediatamente. Non sapevo del video. Certamente la magistratura, e in questo bisogna riconoscerlo, ha fatto un gran lavoro, in particolare la procuratrice Anna Maria Baldelli di Torino. Certo questi cinque ragazzi sono stati tutti indagati e processati per reati gravissimi: diffusione di materiale pedopornografico, violenza sessuale di gruppo, morte come conseguenza di altro reato. Erano tutti minorenni e hanno ottenuto la messa alla prova che poi si è conclusa proprio due mesi fa, un mese e mezzo fa. Grazie al mio avvocato, Anna Livia Pennetta, siamo riusciti a dimostrare che il cyberbullismo non può essere derubricato a semplice "ragazzata". Io però ho perso mia figlia. Eravamo nel 2013. Nessuno parlava di questo argomento. Carolina ha avuto la forza di squarciare questo velo... "ragazzi tornate a parlarvi, a svegliarvi". Allora mi sono detto: io devo prendere questo suo testimone e portarlo in giro ai ragazzi. Ma ragazzi, stiamo parlando di un fenomeno dalla portata inimmaginabile, che l'opinione pubblica ignorava totalmente.

Alle nuove generazioni hanno dato in mano uno strumento che, potenzialmente, è un mezzo for-

midabile, ma in grado di causare danni e sofferenze indicibili. Bisogna responsabilizzare questi ragazzi. Grazie a Carolina e alla sua insegnante, che era diventata anche senatrice, abbiamo portato avanti un disegno di legge, che sarebbe poi diventato la prima legge sul cyberbullismo, non solo in Italia, ma anche in Europa. Una legge dove si definisce il cyberbullismo. Certo, è una norma fatta proprio sull'emozione. Ha tante mancanze, ma è importante. Ha individuato che c'è il fenomeno.

Io parlo ai ragazzi, ho girato più di trecento scuole, ho visto almeno trentamila studenti. Ma voi sapete che per i ragazzi di dieci anni, è una statistica che abbiamo fatto, oramai lo smartphone è il regalo più gettonato alla prima comunione? Quindi i ragazzini di dieci anni, quando pensate che per essere iscritti ai social l'età minima è tredici anni, hanno accesso giornaliero a informazioni che dovrebbero essere loro precluse. E i genitori che sessualità gli insegnano? "Ah, ma mio figlio?" Vada a vedere le gallerie. "Ma io non posso invadere la privacy". Ma tu sei un genitore, guarda che lo dice la Costituzione, il Codice Civile, e il Codice Penale che l'obbligo dei genitori è educare i figli. Quindi puoi essere denunciato anche per mancanza, "culpa in educando". Cosa che succede adesso, purtroppo. Io ho costituito proprio una fondazione, la Fondazione Carolina, perché noi dobbiamo fare formazione. Abbiamo una serie di professionisti che vanno nelle scuole, nei centri sportivi e negli oratori, a parlare ai

ragazzi e a preparare gli insegnanti. A formare responsabili dei centri, proprio perché attraverso la prevenzione e l'educazione si può fare tanto. Solamente nell'ultimo anno scolastico, la nostra équipe interdisciplinare ha seguito da vicino cinque tra i casi più gravi a livello nazionale, situazioni estreme, con suicidi e tentati suicidi. In questi contesti operiamo con la massima discrezione, fornendo una consulenza di carattere clinico, educativo, legale e comunicativo.

I ragazzi devono sapere che, utilizzando inconsapevolmente il web, si possono commettere veri e propri reati. Certamente: voi avete una società che vi dà un pessimo esempio. Oggi l'odio, la diffamazione la persecuzione sono condotte pressoché normali, quindi sta a voi, a voi che siete "vergini", lottare per la società di domani. Tu devi volerti bene, devi volere bene a te stesso perché se tu vuoi bene a te stesso e ti proteggi, allora sai che l'altro va protetto. E devi capire la parità di genere, cioè l'uomo è uguale alla donna, come pure non esistono distinzioni etniche o religiose. Devi capirlo. Non puoi permetterti di perforare l'altro, di ingiuriare, di ghezzare. Questo è un percorso che bisogna fare purtroppo a partire dagli asili infantili, perché i genitori non abbracciano più i figli. Ho chiesto ai ragazzini di seconda media: quanti di voi, quando vanno a casa, vengono abbracciati dai genitori? Se c'è un dieci per cento è tanto. Perché? L'abbraccio è fondamentale, è un senso di appartenenza, è un tra-





sferimento di empatia. Tu sai che appartieni a qualcuno. Quello che faccio è perché non voglio che ci siano altre Caroline, e parlo anche dei maschi. E non voglio che ci siano altri processi. Cinque famiglie distrutte.

Anche togliere uno da un gruppo di Whatsapp è già ghetizzarlo, perché il ragazzo si isola, incomincia a soffrire, incomincia a non mangiare. Va a casa, ha il mal di testa. I genitori notano che non dorme e dicono: ma il ragazzo sta male. Chiamano il pediatra, lo portano in ospedale. In ospedale dicono che è depresso, gli danno la pillolina. Ma quel ragazzo tre giorni dopo ritorna, ritorna in ospedale perché si fa atti di autolesionismo. Bisogna parlarne alla famiglia, bisogna parlarne nella scuola. Noi facciamo interventi, l'ultimo a Lodi due settimane fa, dove una ragazzina che voleva tentare il suicidio è stata fermata. Abbiamo parlato con lei, abbiamo parlato con la classe, con le vittime, ma soprattutto con gli autori di bullismo. Abbiamo parlato con i genitori. Un percorso lungo da fare. Studiamo il problema in collaborazione con diversi Atenei, per comprendere pienamente le dinamiche. Sappiamo che se un ragazzino alle undici di sera guarda un cellulare finché non si addormenta, il suo cervello continua ad elaborare le immagini per altre ore. Quindi il ragazzino arriva a scuola la mattina senza aver riposato a sufficienza. Allora

dobbiamo dire ai genitori: il cellulare di notte fuori. Ma dobbiamo farlo anche noi perché vale anche per noi.

Anche per questo ho combattuto per arrivare a una legge, l'hanno chiamata "Legge Carolina". L'abbiamo fatta solo per i ragazzi. Quando mi hanno detto: ma perché solo per i ragazzi? Perché i ragazzi non hanno diritti. Certo, non votano e quindi non c'entrano dal punto di vista politico. Quindi proprio per questo io ho scritto una lettera alla allora presidente della Camera, Laura Boldrini, dicendo: se non partiamo subito nella scuola a educare e a fare prevenzione, non riusciremo a iniziare il percorso. Una settimana dopo la legge era stata messa all'ordine del giorno della Camera, passata all'unanimità alla Camera e al Senato. Certo il mio percorso è incredibile, io ho dei collaboratori validissimi. Pensate, Papa Francesco ha saputo la storia di Carolina e mi ha voluto in Vaticano.

La storia di Carolina oramai è diventata un'icona a livello mondiale. Io certo sono qui solo come papà. Vi ringrazio di avermi ascoltato perché io devo il mio percorso a una figlia stupenda.

Molti dei giornalisti che mi intervistano mi chiedono: ma lei li ha perdonati? Quando mi fanno queste domande dico: scusi, ma lei, giornalista, lei pensa che io devo perdonare? La giustizia ha fatto il suo corso e io non devo perdonare.

Se i ragazzi fossero venuti da me, cosa che non hanno fatto... Ma il perdono... C'è qualcuno più in alto che lo deve dare, non sono mica io. Comunque guardate che i percorsi riparativi che hanno fatto questi cinque ragazzi sono stati lunghi e durissimi. Due ragazzi, in particolare, mi hanno dato un'enorme soddisfazione perché hanno veramente compreso la cosa. Grazie.

Adolfo Ceretti: Volevo solo sottolineare che stamattina abbiamo aperto con una riflessione sulle sofferenze urbane. Quella di Carolina è un esempio paradigmatico di sofferenza urbana che ha toccato una persona vulnerabile, non economicamente svantaggiata, una persona che naturalmente si è caricata di paure e sofferenze che non hanno trovato immediatamente un luogo di ascolto degno di questo nome.

Ornella Favero: Prima di proseguire vorrei dare qualche indicazione pratica. Intanto prego il pubblico di stare possibilmente fino alla fine. Noi chiediamo sempre di non fare ai nostri convegni una partecipazione "mordi e fuggi": vado a sentire il relatore che mi interessa e me ne vado. Questa è una giornata in cui si cresce dall'inizio alla fine, così credo che occorra davvero ascoltare dall'inizio alla fine.

Ci salveranno la buona letteratura e la fatica di chi accetta di raccontare il suo dolore?

Sangue giusto è un romanzo che parla dell'Italia di oggi: l'Italia dei centri di identificazione e di espulsione, dei richiedenti asilo e dei clandestini, ma parla anche dell'Italia di ieri, che gli italiani si sono affrettati a dimenticare, e della quale invece gli africani serbano giustamente memoria: l'Italia delle guerre di conquista, del nostro rimosso passato coloniale. In un Paese in cui oggi più che mai si vive in una perenne emergenza, e si finisce facilmente per demonizzare gli immigrati, i Rom, i detenuti, la prevenzione di ogni discriminazione passa anche per la buona letteratura.

Nel nome di chi invece è il racconto di Valeria Collina, la madre di Youssef Zaghba, uno dei componenti del commando che nel giugno 2017 ha ucciso otto persone nell'attentato sul London Bridge e si è fatto uccidere. Italiana convertita all'islam, ha vissuto per vent'anni in Marocco, e dopo essere tornata in Italia, nel 2015, ha assistito impotente alla radicalizzazione del figlio, Parlerà di prevenzione interrogandosi sulle ragioni per cui è fondamentale confrontarsi con i propri figli: "Ci sono giovani che si ubriacano di nascosto, altri che passano fuori la notte senza dirvi nulla, e altri che stanno chiusi nella propria stanza. Ragazzi modello che si presentano puntuali a condividere con voi ogni pasto. Dopo avere messo in pausa l'ultimo video di un ostaggio gozzato o di un blindato che viene fatto saltare in aria da un attentatore suicida".

Ornella Favero: Adesso inizia il capitolo sulla buona e la cattiva letteratura, sul racconto di sé e sull'importanza delle testimonianze, e chiamo a parlare un ragazzo della redazione, Hamza. Il capitolo sarà condotto da Mauro Pescio, un attore che lavora a una trasmissione molto conosciuta di RAI Radio Due, Pascal. Vi chiedo di nuovo il silenzio. È il momento importante delle testimonianze e delle narrazioni. Quelle narrazioni, quelle storie di vita che sono forse l'unico aggancio per rendere un po' meno cattiva una società, che ha dentro una rabbia e un odio impressionanti. Hamza parla per la prima volta in pubblico, vi chiederei di ascoltarlo in silenzio per non metterlo in difficoltà.

Ho iniziato pian piano a non credere in niente, a non ascoltare più nessuno

DI HAMZA LHASNI, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti. Mi chiamo Hamza, sono di origine marocchina. Sono venuto in Italia circa all'età di nove anni con la mia famiglia, con mia mamma, mio papà e i miei fratelli. In casa eravamo quattro fratelli e una sorella. Abbiamo frequentato le scuole qui, scuole medie e anche superiori. Mio padre lavorava, era un grande lavoratore. L'ho sempre definito un gran lavoratore. Era sempre

stato disponibile, però, allo stesso tempo, con noi era un padre duro. E una sera del 2004 purtroppo è successa una tragedia. Essendo cresciuti qui, noi figli non avevamo più la mentalità, diciamo, araba. Crescendo qui, io e i miei fratelli, abbiamo preso la mentalità italiana. Mia sorella aveva conosciuto un ragazzo e mio padre non lo accettava. E quella sera del 2004 mio padre perse la testa e picchiò mia



sorella, e lei è morta. Io non ero in casa, ero fuori con gli amici, però quando sono tornato ho saputo che era successa una tragedia. La cosa mi ha sconvolto la vita e mi ha fatto tanto male, sia fisicamente che moralmente.

Non accettavo quello che era successo. Vedevo mia mamma in quello stato, e vedevo mio padre che veniva portato via dai carabinieri. Non ci credevo. Dopo ho

iniziato pian piano a non credere in niente, a non ascoltare più nessuno, neanche i miei fratelli. Ho iniziato a frequentare dei posti non perbene, quindi ho iniziato a bere e ad assumere delle sostanze stupefacenti, per dimenticare il dolore che stavo vivendo dentro di me. Però non riuscivo lo stesso a dimenticare quello che era successo, al contrario dei miei fratelli. Loro l'hanno presa in maniera diversa da me, sono andati avanti con le loro vite. Hanno costruito le loro famiglie. Invece io ho iniziato a delinquere, a frequentare zone, come ho detto, non perbene. Ho iniziato ad entrare e uscire dal carcere.

Ora ho trentadue anni e ho capito i valori della vita, che quello che facevo ero sbagliato. Dopo aver girato diverse carceri sono arrivato qui a Padova, e ho conosciuto Ristretti Orizzonti, dove mi hanno detto che potevo mettermi a confronto, confrontarmi liberamente con i compagni e con gli studenti delle scuole che entrano in carce-

re. Ho provato anch'io a farlo. Vedo che è un'esperienza che mi è servita molto, perché non mi sono mai espresso in questo modo con nessuno, e perché tutta la rabbia che avevo la tenevo dentro di me, o la sfogavo con le droghe o contro le persone. Per questo ringrazio molto questo progetto di Ristretti Orizzonti. Ogni giorno, quando

mi alzo, qui in carcere, cerco con fatica e con coraggio di farcela, perché stare in carcere, giorno dopo giorno, mi sta divorando dentro. È la verità questa. E spero con tenacia e forza di farcela. Per concludere vorrei ringraziare Ristretti Orizzonti, la redazione e la direttrice Ornella Favero per questa possibilità. ✍️

Ornella Favero: In realtà vorrei dire una cosa brevissima: non è solo l'esperienza di Ristretti, Hamza fa anche altre cose, gioca nella squadra "Pallalpiè", ad esempio. Mi piace dire che quando per la prima volta, con una scuola, lui ha preso coraggio e ha raccontato questa esperienza, ha creato una vicinanza. Perché succede spesso che quando sentiamo raccontare queste esperienze, di un genitore di una cultura diversa che reagisce in quella maniera violenta, noi siamo pronti a condannare, dimenticandoci però della nostra storia. Quel giorno in cui Hamza ha portato la sua testimonianza, abbiamo ricordato a lui e raccontato e spiegato ai ragazzi, che nel nostro Paese purtroppo, fino a pochissimi anni fa, c'era il delitto d'onore. Cioè la mentalità di un certo tipo non è che ce l'hanno solo gli altri. Quindi la capacità di immedesimazione che dà questo progetto di confronto tra scuole e carcere è straordinaria. I ragazzi delle scuole hanno capito il suo racconto, capito questa difficoltà di inserirsi in una cultura così diversa, capito anche l'orrore di quello che è successo nella sua famiglia. Credo sia questo l'aspetto più importante. ✍️

Il mio mestiere è andare in giro a cercare le storie delle persone

DI MAURO PESCIO, ATTORE DI TEATRO, CREATORE DI TESTI NELLA TRASMISSIONE "PASCAL" DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ALLE 19 SU RADIO2 RAI

Io sono Mauro Pescio. Come diceva Ornella, per un po' di tempo ho fatto l'attore ma, ad un certo punto, ho capito che era più bello farmi i fatti degli altri e andare a cercare le storie delle persone. Quindi ho cambiato il mio mestiere: da quello di che interpretava le storie degli altri, a quello che andava in giro a cercare le storie delle persone. È un mestiere un po' strano, ma di fatto faccio quello. In questa maniera, esattamente nel 2015, sono venuto in contatto con Ornella. Lei mi ha offerto la possi-

bilità di raccontare in radio alcune storie come quelle che avete appena sentito, delle testimonianze di ragazzi detenuti.

Questa è stata per me un'esperienza straordinaria, tanto che due anni dopo, nel 2017, ho deciso di richiamare Ornella. Visto che nel 2015 è andata tanto bene, le ho detto, non è che magari ci possiamo incontrare e vedere se c'è qualcos'altro? Se l'esperienza del 2015 era stata straordinaria, quella del 2017 è diventata ancora più straordinaria. Io mi occupo di una



trasmissione che tutti i giorni fa storytelling. Va in onda su Radio Due dalle dieci e mezza alle undici e mezza di sera. Negli ultimi dieci minuti, da settembre fino al ventotto giugno, quest'anno abbiamo deciso di raccontare l'esperienza di vita di un ex detenuto. Me l'ha fatto conoscere Ornella. Raccontiamo la sua esperienza in forma seriale. Abbiamo convinto la direttrice di Radio Due dicendo che, in Rai, le storie crime funzionano. Lei ci ha creduto e così noi facciamo servizio pubblico.

Prima in tanti hanno parlato della disumanizzazione, del mostro, della mostrificazione, dell'allontanamento, del creare un simbolo. Il detenuto, l'eroe, eccetera, Noi non raccontiamo una storia crime. Attraverso questa trasmissione cerchiamo di riportarlo alla condizione di essere umano, con quello che significa la quotidianità di un carcere, quello che significa la quotidianità di una vita criminale e la fatica di reinserirsi in una società, una volta avvenuto un cambiamento. Questo semplicemente per spiegarvi chi sono. Quindi Ornella due settimane fa mi ha detto: allora gestisci tu l'intervento che faranno Valeria Collina e Francesca Melandri. Lo faccio volentieri, le rispondo. Cosa devo fare? Lei allora mi spiega in sintesi chi sono Francesca Melandri e Valeria Collina. Valeria è la mamma di Youssef, un ragazzo che è stato protagonista dell'attentato del 2017 a Londra. Lei racconterà la sua esperienza. Francesca è l'autrice di un bellissimo romanzo di finzione, che si intitola "Sangue giusto". Attraverso la vicenda personale di una fami-

glia romana, il libro affronta quel tema complessissimo che è il passato coloniale italiano. Tema complessissimo e sconosciuto. E io dico: benissimo, cosa dovrei fare con questa materia? Come posso moderare due temi del genere, all'interno di un carcere, tra l'altro? Ho letto attentamente il libro di Valeria Collina, ho letto attentamente il libro di Francesca Melandri e mi è venuto in mente come punto di partenza, come spunto, il fatto che, sia la storia che racconta Valeria, la testimonianza di vita di suo figlio, sia la storia che Francesca racconta nel suo romanzo, sono delle storie che partono da una emarginazione.

Nel caso di Youssef è un'emarginazione che forse lui, ad un certo punto, si è imposto. Mi ricordo un passaggio del suo libro in cui Valeria dice: mio figlio, in un certo momento, aveva deciso di trasferirsi in Siria, nei territori occupati dall'ISIS, per combattere come jihadista, aveva paura di non essere in grado di sopportare tutte le tentazioni del mondo occidentale e pensava così che, vivere dentro

un carcere, come è la vita dentro la Stato Islamico, sarebbe stata la soluzione. Un'emarginazione imposta.

L'emarginazione che io ho letto nel romanzo di Francesca è invece quella dovuta alla storia. Francesca racconta che una sera, una donna, una quarantenne romana, in una giornata un po' difficile, incontra sul pianerottolo di casa un ragazzo immigrato. Immigrato di recente, come in molti stanno emigrando dall'Africa con la traversata del Mediterraneo. Lui è molto più giovane di lei e le dice: sono tuo nipote. Io sono il figlio di tuo fratello, un fratello che tu non sapevi di avere, ma che tuo padre ha avuto perché è stato volontario durante la guerra d'Abissinia. L'emarginazione di questo ragazzo è dovuta fondamentalmente all'appartenere, dalla nascita, ad un'altra parte del Mediterraneo. Questo tema mi sembrava molto pertinente, anche perché stiamo parlando dentro un carcere, dove esiste un'emarginazione, un isolamento. Quindi io partirei dalla storia di Valeria, se vi va.

La madre di un terrorista è comunque una terrorista

DI VALERIA COLLINA, HA RACCONTATO LA SUA ESPERIENZA DI MADRE DI YOUSSEF, UN RAGAZZO DIVENTATO TERRORISTA, NEL LIBRO "NEL NOME DI CHI", SCRITTO INSIEME A BRAHIM MAARAD. DI SÉ DICE: "NON HO INSEGNATO AI MIEI FIGLI AD AVERE UNO SPIRITO CRITICO. QUESTA È LA MIA COLPA DI MADRE"

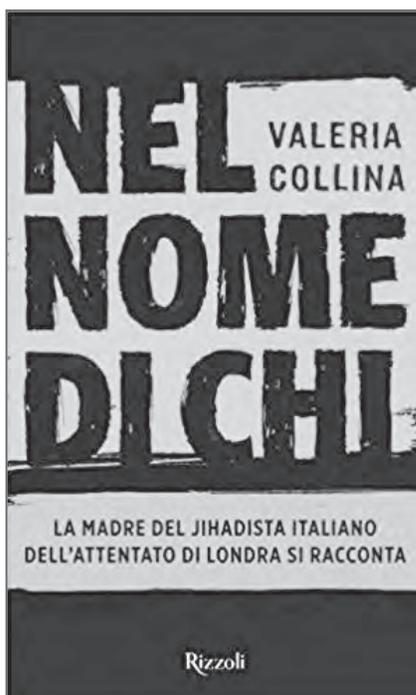
Bene. Credo che il mio compito sia farvi capire il valore di una testimonianza e il valore del dolore. Però io ho deciso di raccontare delle cose, potrei stare qui un'ora e anche più a farlo. Cose che in qualche modo hanno a che fare anche con la prevenzione. Quindi racconterò un pezzo della vita mia e di mio figlio che fa vedere come forse ci sarebbe stata la possibilità di uno sviluppo diverso, di una storia diversa, di un finale diverso. E invece non c'è stato. Quindi io

parlo di fatti, parlo di sentimenti. Però sotto c'è una scelta che vi dice cos'è mancato. Ve lo anticipo: mancato in termini di accettazione di una comunità, aiuto psicologico, contatti con persone che conoscono a fondo la teologia islamica e possono contrapporre idee ad idee. Consapevolezza dei genitori.

Quindi parto dal 2015. Io e Youssef stavamo in Marocco. Youssef è nato e vissuto in Marocco. Per motivi familiari io decido che è il



tempo di andarmene, lasciare mio marito. Mia figlia era già in Italia. Youssef aveva vent'anni ed era grande e lui stesso era d'accordo con me sul fatto che fosse necessario andarsene. Dobbiamo però aspettare la fine del suo anno universitario e quindi, semplicemente, mi trasferisco al piano di sotto della nostra casa e lui decide di seguirmi. La camera c'era, lui si porta dietro il comò e il comodino e abita con me per tre mesi. Qui io e lui, da soli, ci ripassiamo un po'



tutto quello che era stata la nostra vita precedente in termini di film e di video. E già questo è l'inizio di una possibilità di riflessione. Ci rivediamo tutti i Disney: quello delle formiche, quello dell'elefante, quello dei mostri che fanno energia. E lui mi mostra delle serie di cartoni che io avevo visto solo in parte. Me ne mostra due, molto indicative secondo me. Sono tutti e due anime, cartoni giapponesi. Uno è la storia di un libro che scende sulla terra, si chiama "Death Note". Un liceale lo raccoglie e scopre che gli dà la possibilità di eliminare delle persone e di farle morire, se scrive dentro al libro il loro nome. E così diventa una specie di giustiziere. Credo non sia casuale che Youssef mi abbia mostrato proprio questo. E un altro, "Attacco dei giganti", che cominciava con l'uccisione della madre di quello che poi sa-

rebbe stato il protagonista di tutta la serie. C'è una cittadella attaccata da questi giganti, e ce n'è appunto uno che irrompe, e uccide la madre.

Qui vi invito a fare una riflessione su quale può essere stato il substrato di dolore e di incapacità che lui poteva avere nei confronti della mia situazione. Mia, di sua madre. Una situazione, diciamo, non positiva, all'interno di quel pezzo di storia che avevamo vissuto insieme. E la sua incapacità di poter risolvere tutto questo se non dicendomi: "Vengo con te in Italia. Fra tre mesi finisce l'università e ce ne andiamo insieme."

Quindi tutto un discorso di video e di film. E a un certo punto lui apre il suo computer e io vedo che, come immagine del suo Facebook, ha una bandiera dell'ISIS. Io subito mi inquieto e cominciamo a parlare. Comincia un dibattito teologico, in cui cerco di contrappormi a lui sulla liceità della violenza. Erano cose che io avevo sempre sostenuto. In casa, quando c'erano i ragni, non si uccidevano, si prendevano con il fazzolettino e si mettevano fuori. Ma discutiamo anche sulla presenza, nell'Islam, di una liceità della violenza e a quali condizioni. Di nuovo ci sono delle immagini che stanno alla base del suo percorso. Reti satellitari. Ne ricordo soprattutto una, che con grandissima capacità tecnica, mandava continuamente queste immagini reali, chiaramente reali, che erano cominciate anni prima con l'Afghanistan, passando dall'Iraq, dalla Palestina, da Gaza. Metteteci anche Guantanamo e la prigionia di Abu Ghraib. Tutte immagini che avevano riempito

l'immaginario, la rabbia e l'impotenza, non solamente di mio figlio, ma di tutti i ragazzi del mondo arabo. E poi di nuovo, all'interno di queste discussioni in cui io rivendicavo il mio assoluto rifiuto di qualsiasi tipo di violenza, lui insisteva e diceva che, in ogni caso, quello che veniva mostrato nelle televisioni, dall'altra parte, era falso. Mi mostra un video, passato in una televisione, in un telegiornale arabo, in cui c'era una bambina di sei, sette anni, bionda e con gli occhi azzurri. La bambina piangeva e uno dell'ISIS, col cappello da afgano, le stava vicino. Quello che veniva detto nel telegiornale, credo fosse Al Arabiya, era che questa bambina stava per essere venduta in un mercato di schiavi. E lui mi fa vedere il filmato originale intero: si vede la stessa scena, che però sta all'interno di una gara coranica. La gara era stata vinta da un'altra bimba e la bimba bionda piange per questo motivo. Era una lotta tra me e lui. Lui mi faceva vedere dei video di propaganda dell'ISIS in cui si mostrava come ci fosse la necessità di una ricostruzione. C'era bisogno soprattutto di tecnici e lui stava facendo ingegneria. C'era un altro video in cui c'era la distribuzione di viveri, di farina, eccetera... E io dicevo: beh, allora rivediamoci il video in cui quelli vestiti di nero, belli alti, portano quelli vestiti d'arancione, come a Guantanamo, ad essere sgozzati. E lui mi diceva: non è questo che loro vogliono, non è questo. Loro sono costretti a fare questo. È il terrorismo, non hanno altre armi per contrapporsi alla loro impossibilità, data dagli altri, di crescere come Stato islamico.



Cos'era per lui lo Stato islamico? Non tanto andarci a combattere, perché alla fine di tutte queste discussioni mi diceva: dai mamma partiamo insieme, andiamo in Siria. Per lui la Siria era un posto dove lui non doveva combattere contro se stesso richiedendosi di essere un musulmano perfetto. Glielo avrebbero imposto. Non c'era nessuna possibilità, nessuna fatica di dover scegliere se guardare o meno una ragazza. Erano tutte coperte. O vedere o meno un film americano: non ce n'erano. O lasciarsi o no crescere la barba. Quindi questi sono stati i tre mesi. Dopo ce ne siamo andati in Italia. Lui aveva l'intenzione di trasferirsi in un'università italiana. Cosa difficilissima perché è quasi impossibile convalidare in Europa gli esami fatti in un Paese extracomunitario. Comunque noi non siamo stati capaci di gestire questa cosa. Quindi io rimango in Italia e lui va a Londra, dove aveva delle basi, degli amici. Trova subito lavoro e, finita la stagione, torna in Marocco e ricomincia l'università. Poi invece, a gennaio, non riesce a superare qualche esame e viene da me in Italia. Mi dice che vuole interrompere per un anno l'università, lavorare e poi ricominciare in seguito. Io accetto perché le madri, in genere, non possono fare altro che accettare. È inutile sbattere la testa contro i muri delle decisioni dei figli grandi. Dopo qualche settimana lui mi dice che vuole andare a Roma a trovare un amico che io già conoscevo, un amico che si era trasferito. Scendiamo insieme in autobus, dal paese in cui abitiamo a Bologna. Lui va verso la stazione, io mi aggiro aspettando di partire anch'io perché dovevo andare a insegnare in una moschea, a Carpi. Dopo un po' mi arriva la telefonata dalla polizia dell'aeroporto di Bologna, della frontiera. Mi dicono: signora, suo figlio è qui con noi, non si preoccupi, non è successo niente. Solo vorremmo sapere se lei è al corrente che stava partendo per Istanbul. E qui io ho capito immediatamente le sue intenzioni. Sono andata. Ve la faccio breve: i poliziotti ci riportano a casa e cercano dappertutto Non



trovano nulla. Non c'era nulla. Io chiedo a Youssef cosa cavolo avesse in testa di fare e lui mi dice: sì, in effetti io sarei arrivato in Turchia, dopo avrei preso il treno e sarei andato abbastanza vicino al confine della Siria. Lì avrei visto cosa mi diceva la testa di fare.

Gli danno indietro i documenti che gli avevano preso. Non c'era nulla, non c'era nessun motivo, nessun aggancio per fermarlo e così lui riparte per Londra. E qui quello che io posso fare è testare soprattutto quante ore lavora. Perché immaginarlo occupato mi da serenità. Faceva un sacco di cose. Era andato avanti con il suo lavoro, aveva trovato anche un posto come tecnico audio in una televisione islamica. Io ero soddisfatta perché era qualcosa che in qualche modo poteva soddisfare il suo desiderio di aderire di più a questo mondo religioso che gli interessava. Lui ogni tanto veniva in Italia. Seguitissimo, con mio grande piacere,

dalla DIGOS. Il padre assente o, comunque, in Marocco. Ricordo che quando erano venuti i poliziotti in casa alcuni erano rimasti con Youssef e altri invece con me. Siccome in genere chiacchiero molto, con un poliziotto avevo accennato un po' ai problemi familiari che c'erano stati. Pensando a Youssef gli avevo detto: ma non è possibile avere uno psicologo? E lui mi aveva risposto: per lei, signora? E allora io ho detto: no, non per me. Questo sempre a proposito della prevenzione, di tutte le cose che immagino servano per poter tamponare queste situazioni quando si è ancora in tempo.

Arrivo al 3 giugno del 2017. Io sono in casa a Fagnano e vengo a sapere dell'attentato al ponte di Londra. Il solito orrore, la solita angoscia per queste cose. Però non faccio nessun collegamento perché vengono mostrati solamente due degli attentatori. Dopo qualche ora telefona mio marito

dicendo che non riesce a telefonare a Youssef. Anch'io provo. Ci sentivamo attraverso Whatsapp, ma anche quello è chiuso.

Dopo un po' cominciamo a preoccuparci. Riusciamo ad entrare in contatto con un amico a Londra e veniamo a sapere che Youssef conosceva uno di questi attentatori. Nella mia testa ancora non c'è un collegamento, perché mai niente nella vita di Youssef, ma anche nelle sue ultime visite, mi poteva far pensare a una scelta così. Cosa penso io? Che queste due cose, il suo tentativo di andare a Istanbul, e l'amicizia con questo attentatore messi insieme, per lui significavano semplicemente che sarebbe stato arrestato, che era nei pasticci. Io lo immagino in fuga.

Sono stati i due giorni più terribili della mia vita, perché non sapevo se l'avrei mai rivisto, non sapevo dove avrebbe dormito, cosa avrebbe mangiato, soprattutto a chi avrebbe chiesto aiuto. Davvero lì ho cominciato a pensare le cose peggiori. Lunedì avevo mandato mia figlia alla DIGOS chiedendo che si mettessero in contatto con la polizia inglese per capire se sapevano qualcosa. Poi il martedì mia figlia mi telefona dicendo: sto arrivando con gli agenti della DIGOS. Io li faccio entrare in casa e poi allungo sul tavolo il telefono e il tablet che anche Youssef usava quando era in Italia e che comunque erano i nostri strumenti di comunicazione. Dico: vedete se vi possono servire. E il poliziotto mi dice: no signora, ci dispiace. ma non siamo qui per questo. Siamo qui per dirle che suo figlio è morto. In quel momento ho capito che il terzo attentatore, di cui ancora non erano state date le immagini, era lui.

La cosa che più mi ha stupito è che era così grande l'angoscia che avevo provato fino a quel momento, che la reazione non è stata di aggiungere angoscia ad angoscia, forse perché non era possibile. La reazione è stata di una grande luce, di una grande energia che improvvisamente mi è venuta addosso.

Dopo, un po' alla volta, sono riuscita a dipanare, a svolgere tutta una

serie di cose in cui mi sono buttata: rapporti interreligiosi, varie altre cose che adesso non credo che sia il caso di raccontarlo qui.

Una cosa importante, a proposito di prevenzione: quando mio figlio è stato fermato, vi dicevo prima, io ero in procinto di andare ad insegnare in una moschea. Ho telefonato dicendo: non posso venire perché hanno fermato Youssef, stava andando ad Istanbul. E questo signore, imam di una moschea, grande amico di famiglia, ha detto semplicemente, dopo un po' di frasi in arabo che chiedevano aiuto a Dio: non telefonarmi più.

Questa è stata la stessa frase che mi ha detto un altro grande amico di mio marito, un imam di Bologna.

Così ho deciso di telefonare autonomamente alle moschee in cui andavo e gli ho detto: guardate, ho dei problemi, non vengo. Avevo ragione perché poi, quando c'è stato l'attentato, era Ramadan, io dopo qualche giorno volevo tornare a fare le preghiere che si fanno di solito dopo l'Ishaa e, quando sono arrivata nella moschea, c'era del movimento.

Alcune donne, che erano mie amiche, mi hanno detto che altre in

qualche modo non accettavano il fatto che fossi lì. Conveniva parlare con il dirigente. Dirigente uomo, e come uomo avrebbe potuto decidere e casomai avrebbe fatto stare zitte queste donne che la pensavano diversamente. Io lo incontro e gli dico: scusa fratello, credo che ci siano dei problemi. Ci sono problemi se io vengo a pregare? Lui mi ha risposto: sì, meglio che per un po' di tempo tu non venga.

Quindi di nuovo: consapevolezza dei genitori. Io mi ci metto. Ruolo della rete. Non sono le moschee, non è all'interno delle moschee che ci si radicalizza. L'importanza di un apporto psicologico e teologico. Di questo io potrei parlare, dell'Islam, finché volete, ma taccio. Apporto psicologico, teologico, e possibilità data alla comunità di intervenire. Perché le comunità hanno paura. A ogni attentato gli viene detto: perché non prendete le distanze, perché non condannate? È chiaro che loro lo fanno, ma fanno ancora di più: tagliano fuori tutte le persone che avrebbero invece bisogno di un appoggio. La madre di un figlio terrorista, no! La madre di un terrorista è comunque una terrorista, puzza. Non so, ha la lebbra... Va bene, grazie.

Mauro Pescio: Nel lavoro che sto facendo con questa persona che è stata per tanti anni in carcere, alla fine dell'ultimo incontro, che probabilmente sarà quello definitivo, quello che chiuderà il lavoro che stiamo facendo da più di un anno, questa persona mi dice: sai Mauro; quello che serve, che io ho imparato e che è necessario per migliorare, per recuperarmi, è credere. Credere, in una forma non per forza religiosa, ma anche laica. Credere significa appassionarsi, vivere con delle passioni, che non sono delle passioni materiali, che non sono delle passioni che ti possono dare un obiettivo, magari di riconoscimento, di riconoscibilità sociale, di denaro. Ma credere in qualcosa che magari non ti darà mai da mangiare, ma che è un motore inesauribile che ti fa andare avanti.

Io l'ho trovata veramente una cosa importante, detta da una persona che ha passato tanto tempo in carcere. Una cosa importante perché parlava del credere proprio come una risorsa, come una forza che ti porta avanti.

Francesca, mi viene in mente di chiederti questo perché, leggendo il tuo libro, sono convinto che quello che mi ha detto questa persona sia veramente un motore potente per l'essere umano, ma allo stesso tempo mi sembra indispensabile fare i conti con se stessi, con il proprio passato, con la propria origine, anche familiare e sociale. Questa è una cosa fondamentale: credere, però non foderarsi gli occhi con qualcosa. Nel tuo libro è molto presente questa ricerca, questo fare i conti con il proprio passato, no?

Le storie ci interessano per quello che ci dicono sull'oggi, su cosa possiamo fare oggi

DI **FRANCESCA MELANDRI**, HA LAVORATO PER ANNI COME SCENEGGIATRICE, PRIMA DI ESORDIRE NEL 2010 NELLA NARRATIVA CON **EVA DORME** NEL 2012 HA PUBBLICATO **PIÙ ALTO DEL MARE**. NEL 2017 È USCITO IL SUO ULTIMO ROMANZO, **SANGUE GIUSTO**



Grazie Ornella. Innanzitutto voglio ringraziare Ornella, non solo perché vi ha chiesto di fare silenzio, ma soprattutto per l'invito a partecipare a questo convegno. Per me è davvero un grandissimo onore.

Conosco Ornella dal 2012. Ero stata invitata per la prima volta nella redazione di Ristretti Orizzonti per parlare del mio libro uscito quell'anno. Era il mio secondo romanzo e si chiamava "Più alto del mare". Mi diverto a dire, ma un po' è vero, che quell'anno il mio libro è stato il bestseller nelle carceri italiane: era un romanzo di ambiente carcerario, ma da un punto di vista un po' particolare. I protagonisti non erano i detenuti, bensì due visitatori, il padre di un detenuto e la moglie di un detenuto. In quell'annata quindi, fra il 2012 e il 2013, sono stata invitata in tante carceri e ho sentito da parte dei detenuti uno straordinario interesse per questo racconto. Certo parlavo di una cosa che loro conoscono molto meglio di me, ovvero l'esperienza carceraria, ma soprattutto l'emozione con cui detenuti parlavano era perché questo romanzo non parlava soprattutto di loro, bensì dei loro cari. Un romanzo che raccontava appunto dei parenti, della sofferenza di prossimità, come la chiamava uno degli intervenuti a questo convegno. Si è parlato molto in questi incontri del dover affrontare la verità. Lo abbiamo sentito dire qui oggi in tutti gli interventi, tutti così forti e sconvolgenti. Ecco, praticamente in tutti quegli incontri, i detenu-

ti mi dissero che il pensiero dei propri cari fuori, il pensiero della sofferenza che il detenuto stava arrecando a loro con il fatto di aver commesso dei crimini, diventava, nella maggior parte dei casi, una spinta propulsiva decisiva per raccontarsi finalmente la verità. Proprio come processo terapeutico, come percorso di cambiamento, di spostamento.

In questo mio ultimo romanzo, "Sangue giusto", si parla anche certamente di verità, ma da un punto di vista più collettivo, cioè di verità storica. Mi ha molto, molto colpito la lista che ha fatto Fiammetta Borsellino. Mentre Fiammetta parlava, mi sono scritta la sua lista. Ve la ripeto. Primo punto il ricordo e la verità, poi il depistaggio, poi il grande inganno, cioè la storia che ci ha raccontato, quella delle indagini sull'attentato, sulla morte di suo padre. E alla fine la conclusione, la verità, che l'unica cosa che può liberare tutti. Può liberare le vittime, i parenti delle vittime, ma anche gli assassini. Questo straordinario, emozionante racconto che ci hai fatto, Fiammetta, dell'incontro con i colpevoli, il colpevole. E, anche da questo punto di vista, la libertà. Ecco, mentre tu parlavi io mi sono scritta questa lista perché pensavo: questa lista che sto ascoltando, che riguarda l'indagine su un attentato di mafia, è esattamente il processo della rimozione storica. Nel negativo e anche nella possibilità invece di raggiungere una verità che ci liberi. I passi sono esattamente gli stessi.

Adesso cercherò magari di dirvi

qualcosa di più specifico per farvi capire che cosa intendo. "Sangue giusto", il romanzo di cui stiamo parlando, inizia come vi ha raccontato Mauro. Inizia con questo irrompere, nella vita di una donna di oggi, del passato coloniale italiano. E irrompe non in una maniera qualsiasi, ma attraverso le vie dei migranti perché questo nipote arrivato sul pianerottolo di Ilaria, è arrivato così. Questo ragazzo che si definisce nipote perché dice di essere figlio del figlio del padre di questa donna, viene a dire: c'è un pezzo della tua famiglia, e quindi della storia del tuo paese, che si è svolto altrove. Un pezzo che è stato negato, cancellato, non raccontato. Un pezzo che ci arriva, non a caso, attraverso le grandi migrazioni, i flussi migratori.

Il fatto è che il mio romanzo non è un libro sul passato coloniale italiano. Il mio romanzo, e in questo forse fa parte del tema di questa giornata, è sul rapporto tra quel passato e l'oggi. Un passato in cui certamente c'entra anche il fascismo, ma non solo. C'entra molto il razzismo, proprio il razzismo di Stato, quello delle leggi promulgate per stabilire chi sono le persone di serie A e le persone di serie B, ovvero le leggi razziali. Questo mi interessava raccontare nel romanzo. Il mio non è un romanzo storico e basta. La storia sì, mi interessa; le storie ci interessano, ma ci interessano per quello che ci dicono sull'oggi, su cosa possiamo fare noi, oggi. Quei passaggi elencati da Fiammetta sono precisissimi. Prendiamo il depistaggio, per



esempio. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale abbiamo detto: ok, basta, ci siamo sbarazzati del fascismo. Ci sono stati questi eroi nazionali, la resistenza e i partigiani, che hanno salvato l'onore nazionale. Oplà, non siamo più fascisti! Ma con tutta la memoria del fascismo si è buttata via anche l'elaborazione di questa parte che si era svolta più lontano da noi, cioè in Africa. In realtà ciò che è successo lì è molto rilevante: furono avvenimenti che precorsero molte delle cose più terribili della Seconda Guerra Mondiale: dai campi di sterminio alle stragi durante la guerra partigiana appunto.

L'anno scorso era l'ottantesimo anniversario delle leggi razziali italiane. Si è parlato moltissimo, giustamente e doverosamente, del loro aspetto di discriminazione contro la comunità ebraica e, anche se un po' meno, della discriminazione contro i rom e i sinti. Ma si è parlato molto poco, troppo poco a mio avviso, del razzismo di Stato applicato nelle colonie contro i cosiddetti "indigeni africani". Ora, se già mi sentite dire queste poche frasi, anche se non avete letto il libro, potete benissimo arrivare a capire dove vado a parare. A cosa porta oggi e qui questa non-verità, questo non-racconto, questa non-elaborazione storica del nostro passato di razzismo? Un passato di razzismo che non fu solo individuale, non fu di singole persone cattive che allora compiono atti di razzismo. Bensì fu un razzismo

di Stato, istituzionale, dato come valore da rispettare come nazione, come popolo. Tutto questo non è stato quasi affrontato, in questa ricorrenza. Il razzismo specifico contro il nero, che è il razzismo specifico che si svolse in Africa Orientale italiana. Ebbene: se un Paese non fa i conti con tutta quella roba lì, complicatissima, pesantissima e anche molto complessa, con tante sfumature, come sempre la storia, se non ci fa i conti, il meglio che possa capitare a quel popolo è che tutto questo si abissi come un fiume carsico, ma prima o poi risguscerà fuori. E guardate in che Italia stiamo vivendo adesso.

In questo senso vi dico che il romanzo che ho scritto non è un romanzo storico. "Sangue giusto" vuole essere soprattutto una riflessione su questo: se noi non andiamo a guardare quella verità che ci libera, in che accidenti di Paese poi ci troviamo a vivere? Questo è il vero tema del mio romanzo.

E badate, quando parliamo di depistaggio, di grande inganno, ricordiamo che fu un depistaggio esattamente come lo raccontava Fiammetta a proposito dell'indagine sulla morte di suo padre: un depistaggio attivo, fatto attivamente. Non è che non si sapesse bene la verità, non è che si fosse confusi. No. Ci furono forze attive nel promuovere la non-verità. Il nome che viene, anche se non fu certo solo lui - adesso non bisogna neanche creare i capri espiatori singoli che pagano per tutti - in ogni caso il nome più famoso, e anche culturalmente rilevante, fu Indro Montanelli. Montanelli la cui Storia d'Italia fu letta da tantissimi italiani, era sugli scaffali di tante case, quindi una voce molto influente. Ecco, sicuramente molti di voi sapranno come fino a pochi mesi prima di morire o pochissimo prima, Montanelli continuasse a sostenere che, visto che lui c'era e non li aveva visti, allora i gas non erano stati usati nella guerra contro l'Abissinia.

Ripeto, non ha senso dare tutte le colpe a Montanelli di ciò che è successo alla psiche di un intero paese, ma non si può negare che la sua figura sia molto rilevante

in questa rimozione. E anche di quella del razzismo di Stato, delle stragi razziste di Stato, e parliamo degli anni in cui si stava preparando Auschwitz.

È poi molto importante capire che in questa scomoda verità, che però prima o poi bisognerà rendere patrimonio collettivo della nostra storia, c'è un elemento fortissimo di tematiche di genere. In questo, di nuovo, la figura di Montanelli è purtroppo molto significativa. Saprete che l'8 marzo scorso nella manifestazione di Milano organizzata da "Non una di meno", è stata buttata sulla statua di Montanelli una secchiata di vernice, lavabile tra l'altro - quindi, insomma, neanche un uno sfregio così duraturo. E' stato a mio avviso un gesto inoffensivo ma simbolicamente importante perché, sempre se parliamo di rapporto oggettificante quindi razzista, quindi denigrante, quindi offensivo e violento verso il corpo nero, l'aspetto declinato nel corpo nero femminile, il corpo della donna africana, è un elemento fondamentale di tutta questa questione del razzismo di Stato, le leggi razziali in Africa Orientale italiana. E di tutto ciò Montanelli è stato protagonista nonché difensore ad oltranza.

Ora non vi faccio una lezione di storia però vi ricordo solo due cose. La differenza tra le leggi razziali in Italia contro gli ebrei e quelle contro gli africani in Africa è molto semplice: in Italia la comunità ebraica era, ed è, una piccola minoranza, quindi si trattava dell'oppressione violenta e assassina della maggioranza contro una minoranza, una minoranza che quindi si può pensare di deportare e sterminare tutta. Si può pensare di farlo, i numeri ci sono. Questo non è così invece nel razzismo coloniale, perché il rapporto numerico è invertito: i coloni bianchi sono minoranza, non possono pensare di sterminare tutti gli africani del posto. Questa non è ovviamente una storia che riguarda solo l'Italia, riguarda il colonialismo in generale, però noi ora parliamo dell'Italia, della nostra storia. Quindi, ricapitoliamo: non si può pensare di sterminare

tutti gli africani, anche perché poi servono come forza lavoro sotto o non pagata, e poi servono anche per lo sfruttamento sessuale. Quindi servono. Ma innanzitutto vanno tenuti separati con l'invenzione di strutture sociali, urbanistiche e legislative di apartheid.

Secondo aspetto del razzismo coloniale: bisogna evitare quella cosa che è il granello di sabbia nell'ingranaggio del razzismo suprematista bianco, ovvero il bambino meticcio. Bisogna impedire a tutti i costi che nascano figli di coppie miste, altrimenti la società diventa multirazziale, multiculturale, multi-etnica. E siccome i bambini si fanno nella maniera che tutti sappiamo, ecco che si entra per forza a gamba tesa nelle questioni di genere, nella gestione della sessualità e dell'incontro amoroso, affettivo ed erotico tra le persone. Le leggi razziali in Africa ebbero quindi inevitabilmente un fortissimo tono proprio di repressione degli affetti.

Cosa importa a noi di tutto questo? Che cosa ci riguarda? Cosa ci importa sapere queste verità, in fondo antiche, vecchie di tanti anni? Che cosa ci libera oggi? Sono ovviamente tante le cose che si possono dire, però vi faccio solo un esempio a proposito di commistione e micidiale interazione tra razzismo e questione di genere. Per questo quella secchiata rosa Montanelli ci stava. Secondo me. E vi dico solo questa cosa, di oggi. Facciamo prima un passetto indietro. Sì, è sconvolgente che nell'Africa orientale italiana una persona come Montanelli potesse pensare di comprarsi una bambina di dodici anni come sua schiava sessuale. Però – sempre per evitare di dare addosso solo a lui come capro espiatorio di una intera epoca – va detto e ribadito che non era solo lui a farlo. Quando Montanelli, decenni dopo, affermò che lo facevano tutti gli uomini italiani in colonia, diceva il vero. Avere a disposizione schiave sessuali, perché di questo si trattava, era pratica diffusa, accettata e accettabile. Ma ai miei occhi la cosa davvero sconvolgente non è che Monta-



nelli a vent'anni facesse quello che facevano tutti intorno a lui; bensì che, nonostante fosse una persona sicuramente intelligente e preparata, lo ribadisse uguale, uguale, cinquant'anni dopo, quando di anni ne aveva parecchi di più. E invece, non mostrò la minima presa di distanza da quei comportamenti, da quei rapporti di potere e sopraffazione. Nelle interviste tv che potete trovare su youtube, degli anni '70 e poi '80, continuò a dire: e vabbè, ma eravamo in Africa, quelle erano africane. Non disse proprio così, ma il senso era questo: con le africane si può, mica sono come le nostre donne bianche acui dobbiamo un minimo di rispetto...

Ecco. Teniamo a mente questa frase: con le africane si può.

Arriviamo ad oggi. Non tanto tempo fa ho letto i risultati di un istituto di ricerca, che ha provato a quantificare e mappare attraverso delle parole chiave il tasso di razzismo nei tweet su Twitter. Attraverso una gradazione di colori, in modo abbastanza dettagliato, vediamo da quali regioni e province italiane, insomma da quali luoghi

d'Italia, proveniva la maggior parte di tweet a contenuto razzista. Hanno poi sovrapposto questa mappa alla mappa della presenza in Italia di schiave sessuali – mi rifiuto di chiamarle prostitute perché la prostituzione può essere la libera scelta da una persona maggiorenne, mentre la loro non lo è, i loro corpi sono sfruttati da racket spietati e nulla nella vita di quelle donne è una libera scelta. Quindi: schiave sessuali, in maggior parte africane e nella maggior parte nigeriane, in altre parole, di nuovo, africane sulle quali si può far tutto. E questo perché il pensiero di fondo è esattamente ciò che pensava Montanelli: con le nigeriane non valgono le stesse regole di dignità, di minima interazione, di rispetto che è invece doveroso applicare ad una donna bianca. Ebbene: le due mappe, ovvero la mappa dei tweet razzisti e la mappa del, perdonatemi l'espressione brutale, consumo di carne nera, sono coincidenti.

Ecco, io penso che non sia un caso che la mappa dell'espressione del razzismo più becero, più vocale, più espressivo, quello che non

ha paura di esprimersi su twitter, coincida con la mappa del consumo sessuale per le strade d'Italia di corpi neri spogliati di ogni dignità e potere. Entrambi i comportamenti appartengono alla stessa mentalità. Perché alla fine, il fascismo è una mentalità. Prima di essere una pratica politica, prima di essere una forma di Stato autoritario il fascismo è innanzitutto una mentalità. Ecco: nel mio romanzo ho provato a mettere in luce questo collegamento di mentalità.

Concludo dicendo che mentre ascoltavo le incredibili testimonianze degli interventi di oggi, interventi che hanno dato, sicuramente non solo a me, brividi di commozione, pensavo a un'altra cosa. Prevenzione, il tema di quest'anno. La signora che ha appena parlato del figlio bomber suicida: la prevenzione mancata. Mancata prevenzione che porta a queste inenarrabili tragedie a livello individuale, a percorsi di gente che poi si trova al Due Palazzi dalla parte sbagliata. Questa prevenzione mancata, la storia del ragazzo cinese che credo abbia spezzato il cuore a tutti: in quanti punti della storia che ci ha raccontato avrebbe potuto esserci una persona che lo ascoltasse, qualcuno che avrebbe potuto far sì che la sua strada diventasse un'altra? Ne sarebbe bastata una sola, in uno dei tanti snodi. Ma quella persona non c'è stata. La prevenzione non c'è stata. Ecco, voglio finire dicendo: guardate che la stessa identica cosa succede a livello collettivo. Così come a livello individuale se non c'è la prevenzione succedono le tragedie, così anche a livello collettivo. Così come a livello individuale succedono terribili traumi, anche nella storia succedono terribili traumi. L'ultima volta che non si è fatta abbastanza prevenzione contro il fascismo è andata parecchio male. C'è stata la Seconda Guerra Mondiale. C'è stato Auschwitz. Il concetto di prevenzione vale sia per il micro dell'individuale che per il macro del collettivo. E la prevenzione deve passare necessariamente dal prendere atto della verità di ciò che è stato.

Grazie. 



Claudio Mazzeo: Il Vicecapo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ci teneva a fare un saluto a tutti noi. Quindi do la parola alla dottoressa Lina Di Domenico

Lina di Domenico, *Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria:* Sono molto orgogliosa e soddisfatta di essere stata presente oggi. Ho colto l'occasione per far visita all'Istituto, quindi saluto il Direttore che ieri è stato disponibilissimo con me. Soprattutto lo ringrazio per questa organizzazione. Sia per come ho trovato l'Istituto, sia proprio per l'evento di oggi. Ci ha fatto piacere accogliervi nella nostra Casa di reclusione e vorrei sottolinearlo, perché anche questo deve essere riconosciuto: tutto il lavoro che c'è dietro, non solo per organizzare un convegno come quello di oggi, ma anche quello che quotidianamente viene svolto all'interno di ogni istituto penitenziario, dove anche la quotidianità a volte può essere straordinaria. Quindi ringrazio tutti gli operatori dell'Amministrazione Penitenziaria della Casa di reclusione. Vi inviterei a conoscere sempre di più il mondo del carcere, perché è un mondo fatto di uomini e di donne, anche dietro la divisa. È un lavoro poco conosciuto, silenzioso, e a volte anche bistrattato, non apprezzato fino in fondo. Lo dico come Vice Capo dell'Amministrazione Penitenziaria, ma lo dico più convintamente come magistrato di Sorveglianza, che per diciotto anni ha visto e ha vissuto il lavoro all'interno dell'istituto penitenziario. Quindi grazie alle donne e agli uomini della Polizia Penitenziaria e a tutti gli operatori dell'Amministrazione Penitenziaria. 

Prevenzione è anche togliere alla criminalità organizzata il consenso delle giovani generazioni

In un dialogo franco e aperto con detenuti della redazione di Ristretti condannati per reati della criminalità organizzata, Giuseppe Spadaro, magistrato che oggi si occupa di minori, ha detto: "Fin quando non togliremo alla mafia, alla 'ndrangheta il consenso delle nuove generazioni, non le sconfiggeremo mai, possiamo solo reprimere, ma più si continua in questo gioco di guardie e ladri più ne entrano di voi in carcere più ne crescono altri, più servono magistrati e forze dell'ordine e dipendenti dell'amministrazione penitenziaria e più concorsi dobbiamo fare, voi fate "concorsi" sul territorio e noi facciamo concorsi pubblici, ma quel consenso resta".

Ornella Favero: Allora, riprendiamo i lavori, che sono lavori difficili, quindi davvero mi fa piacere che ci sia ancora tantissima gente. Vi chiedo uno sforzo di attenzione e di silenzio. Se è possibile fare prevenzione, soprattutto proprio rispetto alla criminalità organizzata, è il capitolo in cui il dottor Giuseppe Spadaro, presidente del Tribunale dei Minori di Bologna, dialogherà con alcune persone detenute. Vi invito in proposito a leggere la bellissima intervista che gli abbiamo fatto in redazione, che abbiamo pubblicato nel numero di Ristretti che avete ricevuto. Comunque prima io darei la parola un attimo a Tommaso Romeo e a Giuliano Napoli, e poi al dottor Giuseppe Spadaro. Mi dispiace che Tommaso non possa essere ripreso.

Noi lottiamo per far capire ai giovani che le nostre scelte sono state sbagliate

DI TOMMASO ROMEO, RISTRETTI ORIZZONTI

Salve a tutti. Sono Tommaso, sono un detenuto dell'Alta Sicurezza. Sono da ventisette anni in carcere e da cinque anni faccio un percorso di reinserimento e in particolare parlo con gli studenti. Una delle domande degli studenti, che ricorre sempre dopo il mio intervento, è perché io, che sono un ergastolano ostativo, faccio questo percorso. Allora gli spiego che anche l'ergastolano che fa un percorso, non è per "buonismo", è un investimento sul futuro. Un investimento che la società civile fa nella prevenzione e nella sicurezza, perché il nostro percorso di reinserimento è seguito anche dalle nostre famiglie. Abbiamo coinvolto le nostre famiglie, in particolare i figli. I figli ci hanno molto aiutato in questo percorso, che non è facile. È molto travagliato. Ci sono molte delusioni, molte ricadute, perché non è facile eliminare quella subcultura o quel-

la cultura negativa di cui ci siamo nutriti per tutta la vita. E se non hai qualcuno che ti aiuta e che ti invoglia, da solo non ce la fai. Perciò le figlie, e in particolare mia figlia Francesca, sono state un motore di spinta. Come poi lo sono stati tutti gli operatori che sono in questo carcere, il volontariato in particolare. Perciò dico questo ai ragazzi, che il nostro cambiamento, anche se io non uscirò dal carcere, influisce sui familiari, su quei giovani che ancora li fuori ci vedono come delle persone da imitare. I giovani, i ragazzini dei nostri quartieri che vivono in un territorio difficile ancora pensano che siamo persone da imitare in negativo, perciò noi lottiamo per non farci imitare. Per fargli capire che le nostre scelte sono state devianti, sbagliate, e che oggi c'è la concretezza di questo nostro percorso di reinserimento.

Qualche mese fa, quando io ho



telefonato a casa, un mio cognato (Ornella ha letto la sua lettera all'inizio della giornata) mi dice: sai, sto facendo un progetto con il Tribunale dei minori di Reggio Calabria, aiuto i ragazzini difficili a reinserirsi nella società, ma anche, di più, facendoli confrontare con quei ragazzi che hanno un pensiero diverso dal loro. Sei contento? Mi dice. Certo che sono contento. Poi dice: ho fatto questa cosa, mi sono invogliato a fare questa cosa, perché sono venuto a uno, due convegni nel carcere di Padova e ho visto quello che fai tu, e allora ho voluto farlo pure io. E questo per farvi capire che, anche per chi come me è un ergastolano, il nostro percorso e la nostra vita sono seguiti dai nostri familiari e da quei ragazzi che vivono nel quartiere dove sono nato, nella città dove sono nato. E sono molto soddisfatto se qualche ragazzino riesce a cambiare mentalità, se riesce ad

allontanarsi da quella subcultura. Vorrei anche dire qualcosa del dottor Spadaro. Penso che cinque anni fa non avrei mai detto a mia figlia: vedi che devi andare a salutare una persona. Un modo paesano per dire "una persona brava, una persona in gamba". E quella persona è un magistrato. Non l'avrei mai detto quando ancora avevo un po' la mente annebbiata dalla rabbia e dalla subcultura. Non l'avrei mai detto. Il dottor Spadaro l'ho incontrato per la prima volta nella sede di Ristretti Orizzonti. Era venuto con una delegazione. Non sapevo che era un magistrato, però avevo visto che c'erano due agenti della scorta. Vi sembrerà strano, lui ancora non aveva detto una parola, ma io mi ricordo che c'era Giuliano vicino a me, e che io gli ho detto: Giuliano, questo è paesano nostro. E lui: come fai a saperlo? Ti dico che è paesano nostro. Dice: impossibile. No, è paesano nostro. E infatti il dottor Spadaro ci ha detto che è calabrese, e che è un magistrato. Bene, con il suo modo di parlare, perché lui si è raccontato, xi ha parlato di sé, mi ha molto colpito ed emozionato. Ci ha raccontato qualcosa della sua vita, e in particolare qualcosa delle sue figlie. Questa cosa mi ha avvicinato molto, mi ha molto colpito e, in effetti, oggi quel magistrato lo vedo non come "un nemico", ma come una persona "normale". E lo stesso è successo, quando è venuto un altro magistrato, della Corte Costituzionale. Io nella mia mente sapevo la Corte costituzionale che cosa era, come era composta, però pensavo che quelle persone erano,



come dire?, molto in alto. Invece in quel magistrato, Luca Antonini, ho visto un lato molto umano. Mi è piaciuto tantissimo e allora nella mia mente ho rivisto un'altra persona. Ecco, dico che il confronto è la base per il cambiamento, è la base per il migliorarsi. Io per vent'anni sono stato in sezioni di Alta Sicurezza, e praticamente non ho mai visto nessuno della "società civile". Sono stato anche otto anni al 41 bis, e non mi sono mai confrontato con nessuno. Non ero cambiato di una virgola. Non si può cambiare se uno si confronta solo con le persone che hanno lo stesso pensiero. Poi invece quando tu ti confronti con persone diverse, come è stato per me con il dottor Spadaro, ne vedi l'umanità. Molte volte, quando incontro delle persone che hanno un ruolo istituzionale, non le capisco, ma lui

l'ho capito, forse perché invece lui si è raccontato, come quando io mi racconto ai giovani. E vedo che i giovani nel racconto ti capiscono. Quando io gli racconto la mia vita, gli racconto del perché sono finito in carcere, le mie scelte sbagliate, allora loro dopo spesso mi scrivono le loro riflessioni e io ho capito che loro hanno proprio colto nel segno di quello che volevo dire. È come quando vado dal dottore, se vedo subito che quel dottore capisce quello che provo, e mi pare che mi dia la cura giusta, mi sento di avere fiducia e mi apro sempre di più. E in effetti lo stesso succede nel percorso di reinserimento. Molte volte lo spiego così: io all'inizio, devo dire la verità, all'inizio mi immaginavo come un atleta in una pista. Per colpa del mio fine pena io il traguardo non ce l'ho. Allora mi dicevo: ma io che scen-



do a fare in pista, corro corro, ma il traguardo non ce l'ho, meglio non scendere.

Poi con la spinta delle mie figlie, degli operatori, del magistrato di Sorveglianza che mi diceva: "Romeo, non deve perdere la speranza, si dia da fare", con la spinta di tutti sono sceso in questa pista. Io sono un po' come quel maratoneggiante, che è arrivato vicino al traguardo ed è crollato. Se sei fortunato e c'è chi ti dice: "Alzati che ce la fai, alzati che ce da fai, dai sono due passi e sei arrivato", allora ti rialzi. Ma molti dei miei compagni detenuti forse non trovano l'operatore giusto, c'è chi non ha una famiglia,

perché dopo tanti anni di carcere si perde anche la famiglia, chi è solo lo sono uno di quelli fortunati, c'è mia figlia che mi segue sempre e mi incita ad alzarmi, e ci sono altri che ci sostengono, il dottor Spadaro è stato uno di quelli, perché è ritornato in redazione e ci ha incitato. Anche oggi io, a dire la verità, gli ho detto: "Dottore, ma dopo ventisette anni di galera, dopo cinque anni che mi impegno..." E lui mi ha risposto: "Lo devi fare per le tue figlie". E questa è la cosa che ci dà forza. Sono stato fortunato a trovare qualcuno che mi ha incitato a rialzarmi. Certamente le delusioni ci sono, una fra tutte è quella

di non ricevere risposte. La risposta negativa te la puoi giustificare, la giustifichi e giustifichi anche chi te la dà, perché oggi quando sei fuori dalla subcultura, giustifichi anche chi ti dà una risposta negativa, ma io sono due anni e mezzo che aspetto una risposta. Avevo fatto un'istanza di declassificazione e da due anni e mezzo non ricevo risposta. Questa cosa sì, ti butta a terra, ma poi fortunatamente trovo chi come il dottor Spadaro e come altri, volontari, operatori del carcere, che ti incitano a rialzarti. Io per questo ringrazio ancora il dottor Spadaro, che anche oggi mi ha incitato a rialzarmi. 

Ho bisogno che qualcuno mi fermi e mi dica: questo è un limite che non puoi superare

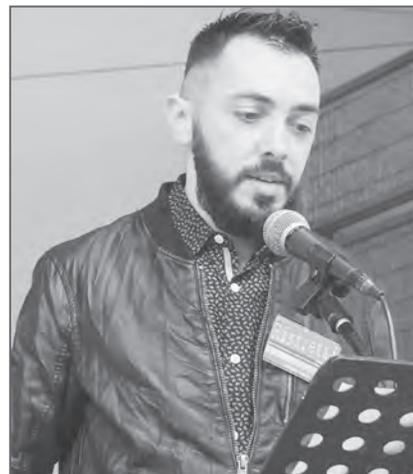
DI GIULIANO NAPOLI, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti, io sono Giuliano. Ho fatto parte anch'io del progetto Scuola Carcere. Oggi il tema su cui sono stato chiamato a riflettere è il consenso delle nuove generazioni verso la mafia. Io, come detenuto, credo che sia davvero molto difficile spezzare questo consenso, però nel mio piccolo sto cercando e mi sono attivato per farlo, anche da qui dentro. Come? Prima di tutto aprendomi al dialogo e al confronto, soprattutto al confronto, che mi ha portato tanto e mi ha dato tanto. Il confronto con operatori penitenziari, con i volontari, con i professori della scuola che io frequento. Questo confronto, che è stato possibile fare qui in redazione, è anche quello con la società esterna che entra in carcere. Ma il cambiamento, secondo me, prima di tutto deve avvenire dall'interno, da noi stessi. Quan-

do vogliamo, quando possiamo accettare che possiamo diventare delle persone migliori. Ed io in un certo senso l'ho fatto. E da quando ho scelto di intraprendere questo percorso diverso, ho avuto bisogno e ho tuttora bisogno di un appoggio, di qualcuno che mi segua in tutto quello che faccio. Perché non conoscevo i limiti, quindi molte volte ho bisogno che qualcuno mi fermi e mi dica: Giuliano, questo è un limite che non puoi superare.

Ma facendo un passo indietro devo dire che quello che mi ha mosso un po', dentro questo mio percorso verso il cambiamento, è stato il mio primo incontro con il progetto Scuola Carcere di due anni fa. Vedere dei miei compagni, ergastolani come me, ma con venti, trent'anni di carcere sulle spalle, parlare a dei ragazzi giovani e presentare loro lo squallor-

re di una vita passata in carcere, il vivere senza affetti, il vivere senza un briciolo di libertà: questo mi ha fatto capire che dovevo anch'io cercare di fare qualcosa per quei ragazzi, perché non volevo assolutamente sapere, né vedere, un altro giovane come me in carcere, a buttare via giorni su giorni, anni su anni, in una cella. Loro presentavano ai ragazzi il vero squallor di questa vita. Perché io venivo da un percorso molto travagliato, un percorso che mi ha portato a conoscere i reati, la delinquenza già all'età di tredici, quattordici anni. Fino ai diciotto, e anche oltre, io mi sono, diciamo, specializzato in reati di ogni genere. Quindi sin da subito ho capito che dovevo fare qualcosa anch'io per quei ragazzi, anche se forse difficilmente qui al Nord avrebbero capito di cosa parlavamo quando dicevamo che al Sud non ci sono servizi sociali, che



i ragazzi che non vanno a scuola non lo fanno e basta, e non c'è nessuno che va a prenderli. Nessun intervento nell'ambito sociale. Spero che oggi non sia così, ma le cronache ci danno delle situazioni diverse da quello che noi speriamo. Quindi ho voluto iniziare il progetto raccontando subito la

mia storia, la storia di un ragazzo ribelle, un ragazzo che non conosceva regole, non conosceva limiti, e non riconosceva nessuna istituzione, dai professori, ai genitori, ai poliziotti. Devo dire che anche sui magistrati oggi ho cambiato un po' idea, ma allora li vedevo come le persone ferme ad aspettare che tu venissi beccato con il martello in mano, soltanto per condannarti e basta. Invece oggi, grazie anche al dottor Spadaro, che ho avuto il privilegio di conoscere nella redazione, ho capito che non è così. Ho capito che la vita è fatta di bivi. Il dottore il suo bivio me l'ha raccontato, ce l'ha raccontato, a noi, e da quel momento io ho iniziato a pensare a qual è stato il mio, di bivio. Riflettendo e riflettendo ho pensato che magari è stato quel giorno di sedici anni fa, quando, iniziate le scuole superiori, ho deciso di scagliarmi verso la professoressa che era lì per insegnarmi, per aiutarmi a non diventare quello che poi inevitabilmente sono diventato, cioè un delinquente di strada, un criminale. Attraverso lo studio, attraverso la conoscenza e l'apertura mentale. Ecco, in diverse occasioni ho sentito parlare di apertura mentale, ed ogni volta che sentivo questo termine, io dicevo: ma come è possibile che io a ventotto anni, ventinove anni, abbia una mente così chiusa, così limitata? Non capivo le parole, non capivo le espressioni. Faccio fatica tuttora a capire le persone quando mi parlano in termini che io ancora non conosco. Quindi ho pensato che l'unico modo per iniziare a cambiarmi era aprirmi nei confronti di tutto quello che il carcere mi offriva: conoscenza, cultura, attività, qualsiasi cosa che mi potesse aiutare ad arricchirmi e



a migliorare come persona. Ma il carcere, come sappiamo tutti, non è un'isola felice. Sentirsi lontano dal resto del mondo è già di per sé straziante e un'apertura verso la società, secondo me, non potrebbe che portare del bene, sia ai detenuti, ma anche alla società stessa, che si ritroverebbe fuori delle persone migliori, quelle persone che possono accedere alla libertà, ovviamente.

Nel carcere di Padova non possiamo nascondere che questa distanza dalla società libera, lo si nota, c'è sicuramente un po' meno, grazie a tutte le cooperative che lavorano qui all'interno, attraverso il volontariato che insiste e che continua ad attivarsi per rendere la pena un vero strumento di cambiamento. Ma forse nel resto d'Italia non è così. Quindi, ecco, io oggi voglio rinnovare l'invito fatto

l'anno scorso a continuare ad attivarsi per rendere la pena utile alla società, perché com'è noto a tutti, il risultato di anni e anni di repressione ce l'abbiamo davanti agli occhi tutti. E cioè il settanta per cento di recidiva. Settanta per cento di recidiva, tra le più alte in Europa.

E in tutto questo si colloca anche il futuro di quei giovani rampolli del crimine che, come me, erano contenti di guadagnare un'auto di lusso in una settimana, ma non sapevano, non conoscevano quello che li aspettava dopo, cioè tutta la sofferenza, l'assenza dei familiari, l'assenza di un'apertura mentale che ti rovina la vita. Concludo con una frase che ho trovato tempo fa studiando, cercando di capire che cosa vuol dire cambiamento, ed è una frase di Mauro Pagani: "Cambiare è fondamentale, ma ci sono momenti in cui è importante dedicare attenzione a ciò che è già dentro di noi e ha solo bisogno di essere accudito".

Ecco, noi abbiamo bisogno di essere accuditi, accompagnati verso una società che ci può sicuramente accogliere in modo diverso. Grazie ✍️

Adolfo Ceretti: In un dialogo franco e aperto con i detenuti di Ristretti Orizzonti, condannati per reati di criminalità organizzata, Giuseppe Spadaro, magistrato che si occupa di adolescenti in conflitto con la legge, ha avuto modo di affermare: "Fino a quando non toglieremo alla mafia, alla 'ndrangheta, il consenso delle nuove generazioni, non la sconfiggeremo mai. Possiamo solo reprimere, ma più si continua in questo gioco di guardie e ladri, più ne entrano di voi in carcere, più ne crescono altri, più servono magistrati e forze dell'ordine e dipendenti dell'amministrazione penitenziaria e più concorsi dobbiamo fare. Voi fate concorsi sul territorio e noi facciamo concorsi pubblici, ma quel consenso resta".

Giuseppe Spadaro è stato a lungo magistrato in Calabria, a Lamezia Terme, dove ha giudicato decine di appartenenti alla criminalità organizzata calabrese, scrivendo sentenze che hanno portato a condanne esemplari e che hanno indebolito alcune cosche locali.

Poi un piano di morte ordito nei suoi confronti. Era tutto pronto: finti poliziotti lo avrebbero dovuto fermare sulla strada che da Catanzaro porta a Lamezia. A salvargli la vita è stata una telefonata casuale di sua moglie. Hanno minacciato di morte anche le sue figlie e, forse per questo, Giuseppe adesso si dedica ai ragazzi che sbagliano.

Attualmente, infatti, è il presidente del Tribunale per i Minorenni di Bologna. ✍️

Nel nostro Paese il livello dell'asticella del conflitto sta avendo una ulteriore impennata

DI GIUSEPPE SPADARO, È STATO A LUNGO MAGISTRATO IN CALABRIA, HA SUBITO MINACCE PER CUI È ANCORA OGGI SOTTO SCORTA, ATTUALMENTE È PRESIDENTE DEL TRIBUNALE DEI MINORI DI BOLOGNA

Per prima cosa non devo dimenticare di ringraziare Ornella Favero, il Direttore del carcere e tutti coloro che si spendono per gli altri. Inizio con una nota critica, volutamente provocatoria: noi, cosiddetti "esperti del settore", dovremmo fare qualche passo indietro ed evitare qualche vetrina di troppo, consentendo a chi è stato, ahimè, protagonista e autore di fatti atroci, o ne è stato vittima, di rendere al meglio e più di frequente la propria testimonianza. Quindi, con tutto il rispetto per i relatori precedenti, io non dimenticherò mai più le testimonianze dei detenuti e dei familiari delle vittime che ho avuto l'opportunità di ascoltare qui oggi. Mi dispiace molto, ma voi forse non avete ben compreso le ultime due testimonianze e quindi non le potete appieno apprezzare. Chi di voi, come il padre della signora Fiammetta Borsellino, ha giocato a calcio nei cortili con i suoi aguzzini, con quelli che poi lo hanno smembrato? Chi di voi conosce empiricamente il fenomeno della 'ndrangheta? E non perché ha versato fiumi di inchiostro, creandosi cattedre, posti, accademie, diventando esperti e professionisti di antimafia come diceva Leonardo Sciascia. Quanti sono coloro che hanno costruito intere carriere, anche politiche, pur non esponendosi mai? Chi di voi può davvero apprezzare cosa hanno detto Tommaso e Giuliano? Voi non potete capire la portata di ciò che hanno detto. Loro non hanno fatto la scelta di essere pentiti. Dalle mie parti chi si pente è considerato "nu cosu fetusu". Loro sono effettivamente penti-

ti, non fanno i pentiti! È questa la differenza! Loro hanno ergastoli alle spalle. Loro non hanno messo a repentaglio la vita dei loro familiari, anche perché, dalle nostre parti, se ti penti ti vengono a prendere, anche se scappi. Loro hanno fatto molto di più. Loro hanno fatto un percorso tramite la cultura, pensate un po', quella conoscenza che Ristretti Orizzonti gli ha consentito di acquisire all'interno di un carcere. Non solo. Hanno fatto un percorso effettivo di penti-

mento e hanno deciso di metterlo a disposizione non per ottenere benefici, aspetti premiali previsti dall'Ordinamento penitenziario, ma solo per svolgere una funzione pedagogica ed educativa nei confronti di quella generazione di giovani che altro non è che la linfa del fenomeno 'ndrangheta e mafia. Tommaso e Giuliano lo sanno benissimo perché, nel loro territorio intriso di illegalità, per poter sopravvivere e principalmente per emergere, dovevano essere dei miti e rappresentare l'onore, la ricchezza e il rispetto davanti alle future generazioni. Invece adesso questa gente è addirittura disposta a dire, a urlare, ad evidenziare il suo percorso e ad affermare, come gli ho sentito dire io, che gli fa schifo aver fatto parte di organizzazioni criminali! Voi non potete immaginare che messaggio devastante è per la criminalità organizzata e che messaggio positivo può essere per la giovane generazione dei miei conterranei che persone, che appartenevano alle organiz-



zazioni criminali, ne prendano con forza le distanze. Andate in quei paesi dell'entroterra reggino e vi renderete conto.

Premesso tutto questo, oggi ho avuto la sensazione che ci fosse un filo rosso a legare tutte queste testimonianze, che mi sono appuntato per tentare di non dimenticarne nemmeno una. Il colore rosso l'ho scelto volutamente, perché questo filo, purtroppo di sangue, lega inevitabilmente le straordinarie, ma nel contempo terribili, testimonianze che abbiamo ascoltato. Il filo rosso è la sofferenza, quella provocata agli altri. L'uomo è l'unica specie vivente su questo pianeta che è capace di fare del male ai propri simili. Chi vi parla di diritto ne capisce poco, ma è un appassionato di etologia. L'uomo è l'unica specie vivente che è in grado di provocare sofferenza gratuita, non per soddisfare esigenze fisiologiche o istinti atavici, ma come scelta consapevole. Fateci caso. Mi ha colpito profondamente la testimonianza del padre di Carolina. Lo vedo proprio qui davanti, sarà perché ora svolgo le funzioni di giudice minorile. Secondo la legge sono stati cinque ragazzi ad uccidere Carolina, ma io credo fermamente che le migliaia di visualizzazioni e di offese gratuite su internet l'abbiano uccisa molto di più. Continuo a chiedermi - e chiedo ad un esperto di mediazione e di giustizia riparativa, come il mio amico Adolfo Ceretti - se sia stato un bel percorso di mediazione penale e se abbia effettivamente raggiunto il suo obiettivo quello

che non ha promosso l'incontro tra gli autori del reato e il padre di questa ragazza. Avrebbero dovuto guardarlo negli occhi per vedere la sofferenza provocata e per incontrare la sofferenza! Fateci caso, tutto scaturisce dalla sofferenza: la storia del ragazzo cinese è partita proprio dalla sofferenza che lui stesso ha subito a causa di un'ingiustizia; quella del giovane marocchino è iniziata con la morte tragica di una sorella così come quella della signora bolognese, che ben conosco, madre di un kamikaze dell'Isis, uno degli autori dell'attentato di Londra.

Spero non vi sia sfuggito da dove nasce il tutto: dalla sofferenza di aver perso un figlio. Il fratello della compagna del generale Dalla Chiesa. Sapete com'è, ci si ricorda sempre dei personaggi famosi ma troppo spesso ci si dimentica delle scorte e delle vittime innocenti. Si diceva: "Quella era la compagna del generale Dalla Chiesa". Povera donna... Aveva una sola colpa, di amare una persona più grande di lei, andando contro tutti i bigottismi. E che dire della signora Fiammetta Borsellino. Mi dovete scusare, ma anche qui c'è lo stesso filo rosso: sofferenza, la sofferenza per la morte atroce di un padre.

Ora che è emerso che le indagini sono state deviate, chissà se finalmente si riuscirà ad individuare l'autore, non solo materiale, del delitto. È ormai accertato infatti che ad ammazzarlo è stato parte dello Stato, quantomeno sono stati alcuni apparati ad interferire con le indagini. E perché mai vi chie-

derete? Chi glielo ha ordinato? Ma vi dico di più: lo avevano già condannato a morte e lui lo sapeva. Io ho letto molto, conosco quella vicenda, e pare che quando andò a Roma e uscì dal Ministero fosse particolarmente avvilito. Sapeva che lo attendeva la morte, eppure è andato avanti. Che coraggio quell'uomo! Andate a risentire la sua ultima intervista. Anche nella consapevolezza di vivere i suoi ultimi giorni, non si è arreso ma è sempre andato avanti. Se solo penso che io sono un collega di uomini come questi mi sento sinceramente in imbarazzo. Che privilegio! E invece quei neocolleghi che appena entrati dicono: "Ho lavorato troppo, l'udienza si protrae troppo, il mio carico di lavoro non è esigibile, è eccessivo... sai così la qualità della mia vita ne va di mezzo. Ma insomma, ma come...". Ricordatevi di quando studiavate, prima di vincere questo concorso pubblico, tanto per parlare di concorsi come diceva il nostro moderatore, quanto desideravate vincerlo e divenire giudici. E ricordatevi di queste persone, di questi "servitori dello Stato"... così poi la stanchezza va via!

Insomma il filo rosso è una scia di sangue, di sofferenza atroce. Eppure, così come l'uomo è l'unica specie vivente su questo pianeta capace di fare del male ai suoi simili, come mi hanno fatto comprendere gli studi di etologia e ancor prima gli studi classici in quella Magna Grecia da cui ho il privilegio di provenire, l'uomo è anche l'unica specie vivente ca-



pace di amare a prescindere dal soddisfacimento di istinti. Tutte le altre specie animali soddisfano esclusivamente esigenze fisiologiche. La compagna di Dalla Chiesa lo amava e amava i cani. Nei cani, ad esempio, figlia e padre si accoppiano appena dopo la pubertà. Non c'è più nessun problema: non lo fanno per amore e, se si devono scannare per riprodursi e accaparrarsi un posto nella scala gerarchica del branco, lo fanno. La figlia di Tommaso invece amerà sempre suo padre, nonostante lui abbia inflitto atroci sofferenze perché, da quel poco che ho capito, studiando e vivendo, se ho compreso bene, l'uomo ha l'esigenza dell'incontro. Specie dopo aver sbagliato, anzi più grave è l'errore che commetti, maggiore è questa esigenza. La avverte tanto l'autore del reato, quanto la vittima, ci diceva la signora Borsellino. Perché noi siamo nati per incontrarci, per comunicare, diversamente da quello che vorrebbe insegnarci questo Paese, che ci impone ritmi di vita così veloci da scoraggiare ogni tipo di comunicazione. Bisognerebbe rallentare le relazioni, rafforzare l'incontro e lo scambio. Infatti solo guardando negli occhi le persone - mi hanno insegnato i mediatori - tu puoi penetrare bene nella sofferenza altrui o nell'amore altrui. La cosa più strana e negativa è che neanche la giurisdizione percepisce tale carenza. Mentre in altri Paesi, il sistema giudiziario si apre a strumenti alternativi di risoluzione del conflitto, che altro non sono che momenti di incontro, in questo Paese il livello dell'asticezza del conflitto sta avendo una

ulteriore e improvvisa impennata proprio per il mancato incentivo di metodi alternativi.

E questo accade continuamente, vuoi per ragioni elettorali, vuoi perché forse serve per giustificare mafia e antimafia, chi arresta i corrotti, chi non arresta i corrotti. Ma ditemi una cosa, in maniera tale che apprezziate ancora di più le testimonianze di queste persone, abbiamo qui tra noi la testimonianza di una persona condannata per reati economici, fiscali o contro la pubblica amministrazione? Un corrotto o un corruttore, insomma? Avete mai visto voi una persona condannata per reati di corruzione che ha fatto un percorso come quello che hanno fatto Tommaso e Giuliano, un percorso messo a disposizione degli altri? In questa sfera di illecità io vedo solo un tasso di recidiva straordinario. Questo ambito di illecito non interessa, sfugge agli esperti del settore. Perché non inseriamo in un sistema sanzionatorio, che dovrebbe esserci in un Paese civilmente evoluto, la possibilità, o meglio la obbligatorietà, di intraprendere un percorso di risipiscenza effettivo? Non l'obbligatorietà del risultato, ma l'obbligatorietà di intraprendere un percorso interiore. Io ti condanno, tu stai in galera, ma ti do la possibilità di incontrare delle persone altamente qualificate, che siano mediatori penali o psicologi, e ti offro l'opportunità di pentirti incontrando le persone a cui hai fatto del male. E anche l'opportunità di vergognarti, perché ti devi vergognare di avere sottratto milioni di euro. Mi direte è meno grave, qui non c'è una scia

di sangue; ma lo sapete che cosa vuol dire sottrarre milioni di euro al fisco, a uno Stato? Alla fine se quella persona ha fatto un percorso del genere, tu, che appartieni a un sistema di giustizia vero e reale, rivaluti quella persona, e non la giudichi esclusivamente per quel fatto. Poi, se la persona non vuole intraprendere questo percorso, sconta la sua pena e basta. Mi dovete perdonare, ma il mio sogno è che questi due mondi apparentemente separati della giustizia tradizionale e della giustizia riparativa diventino due emisferi sempre più interdipendenti in un sistema di giustizia vero. C'è qualcuno che ha il coraggio di dire che la fase esecutiva della pena va completamente rivisitata? Non lo dice l'ultimo magistrato d'Italia, che è il sottoscritto, lo dicono i fatti oggettivi. Perché se il tasso di recidiva non diminuisce vuol dire che il sistema ha fallito. Se quelli di Expo Milano sono le stesse persone condannate per Tangentopoli, vuol dire che non si sono vergognati e che continuano a delinquere. Se esci dal carcere, e dalle mie parti è come se tu ti appuntassi una medaglia sul petto, non facendo altro che accrescere il consenso sul territorio, questo vuol dire che abbiamo fallito.

Ma perché non si ha il coraggio di dirlo, perché oggi non c'è qui un rappresentante della classe politica, perché non c'è nessun rappresentante del potere legislativo? E principalmente un appartenente alla classe politico amministrativa che ha rubato, a portare qui la sua testimonianza? Perché si deve parlare nei salotti televisivi di sciocchezze, di come si fanno le diete o di finti processi fatti da pseudo esperti? Quali esperti? Scusate, io mi sento in dovere di mettere in evidenza questi percorsi e queste





testimonianze perché sono l'emblema del rinnovamento e della rinascita a cui mira, o dovrebbe mirare, la funzione della pena. Non vi rubo altro tempo. Voi non potete neanche immaginare cosa vuol dire per un ergastolano, esponente della 'ndrangheta, dire dinnanzi ai suoi figli - perché da qui parte il messaggio che arriva giù - l'orrore del proprio passato.

Li avete sentiti Tommaso e Giuliano. Giuliano ha detto che in una settimana poteva comprare quello che voleva. Mi permetto di dire una cosa: è vero che c'è un filo rosso, quello del sangue, ma c'è anche un altro fil rouge, che è l'amore e non può non essere così. Ce l'ha insegnato Socrate, la scienza medica, ce l'hanno insegnato tutti. C'è qualcosa che la medicina stessa non riesce a comprendere: è l'amore di cui l'essere umano è dotato e che lo spinge a fare cose terribili, ma anche cose altrettanto straordinarie. Il filo logico di cui dovrebbe rendersi conto non solo l'intero apparato della giustizia ma il Paese intero è che solo in questo modo abbassiamo il livello del conflitto. Tutti possiamo cambiare. Tutti. Ce l'ha detto quell'uomo straordinario che era Cristo. Ve lo ricordate quando lanciavano pietre sull'adultera? Chi di voi non ha sbagliato, chi di voi non ha commesso stupidaggini nella propria vita, chi di voi non ha tradito, chi di voi non ha odiato, chi di voi non ha commesso gravissimi errori che non confessiamo dinnanzi neanche alla nostra coscienza? Solo che noi magari non siamo stati beccati personalmente. Anch'io meriterei una sanzione, e non ho paura a dirlo, per tutte le volte che ho sbagliato nei rapporti



interpersonali e nella mia vita. Ma personalmente ho la capacità di cambiare. Il problema è uno solo: che il legislatore attento, il popolo civile, le persone perbene, coloro che hanno il potere decisionale, coloro che lavorano in un carcere così come in una comunità, il magistrato di sorveglianza, il giudice minorile, l'avvocato, chiunque altro, possano capire e comprendere. Comprendere che dopo una risposta sanzionatoria equa e giusta - e perché non pensiate che Pino Spadaro sia buono, vi dico pure "dura" - devi dare la possibilità di cambiare. Il problema è uno, ed è quello che sta rovinando e che porterà probabilmente all'estinzione la specie umana. Lo so da quello che ho letto e studiato. Il problema è che te ne accorgi troppo tardi.

Devo ringraziare questo momento e questo luogo perché mi ha consentito di mettermi a nudo, e io non mi vergogno a farlo. In questi anni ho compreso che è come se la vita avesse due direzioni inverse: passa il tempo e impari cosa avresti voluto sapere e fare nel tempo passato. Non è così? Pensate alla vostra vita. Sembra una beffa e invece non lo è. Non è nemmeno una farsa. Forse è proprio questo il senso della vita.

Concludo con un invito a Tommaso, a Giuliano, a tutti coloro che hanno, ahimè, il privilegio di poter rendere testimonianza, anche la più dolorosa: andate avanti e rendetela sempre. Tommaso, vai avanti. È l'unico modo affinché tua figlia possa essere orgogliosa di te!

Quando le persone "permale" fanno prevenzione per i ragazzi "perbene"

È paradossale che si faccia a volte più prevenzione dal carcere che nella società "libera", ma se, per ora, non si riesce a fare a meno delle pene detentive, cerchiamo almeno di trasformare il carcere, da scuola del crimine, in laboratorio di legalità, dove le esperienze negative, le vite "sbagliate" si mettono al servizio delle giovani generazioni e con loro ritrovano un senso

Ornella Favero: Ora chiamo a intervenire tre ex studentesse che hanno partecipato, in passato, al progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", poi intervengono Asot e qualcun altro della redazione che voglia farlo: Tarek, Andrea. Vorrei infatti che assaggiaste un po', brevemente, che cosa è questo progetto con le scuole, attraverso le parole di ex studentesse che oggi fanno le insegnanti e di persone detenute che portano la loro testimonianza. E mi piace dire che in questa città un po' tutte le giovani generazioni, negli ultimi sedici anni, hanno attraversato questo progetto. E qualcosa è rimasto nelle loro vite. ✍️

Un progetto che educa alla sensibilità

DI MARTA BACOCOLI,
EX STUDENTESSA DEL LICEO MARCHESI-FUSINATO

Intanto ringrazio Ornella. Sono Marta, un'ex studentessa dell'istituto superiore Marchesi-Fusinato. Insieme alla professoressa Gui, qualche anno fa ho preso parte al progetto che nella mia scuola abbiamo chiamato A scuola di Libertà. Oggi sono qui per testimoniare quanto sia importante e fondamentale che il progetto continui. Nel confronto tra carcerati e studenti si capisce quanto sia labile il confine tra noi e loro, fra i buoni e i cattivi. Ci si rende conto di quanto i cattivi, come abbiamo visto oggi, siano molto più umani di quello che ci piacerebbe pensare.

È facile demonizzare quello che non si conosce, quello che si vuole tenere lontano dalla nostra realtà, quello che si considera troppo

lontano per avere un'importanza reale nella nostra vita. Invece il progetto ci fa veramente venire a contatto con la nostra coscienza e ci fa capire la banalità degli eventi che hanno portato queste persone a commettere i loro crimini.

Ci si rende conto anche della distanza minima che intercorrere tra noi e loro, e come sia facile cedere al male che risiede dentro ognuno di noi. Durante il progetto, nel confronto fra i vari sentimenti che si provano, c'è anche un sentimento di pietà. Ma non è pietà per loro, bensì pietà per noi stessi, perché ci si rende conto di come sia facile cadere e diventare vittime di noi stessi, in un processo fin troppo facile che terrorizza per la sua banalità.

Durante il progetto si avverte un sentimento di vicinanza che, è vero, non è facile accettare. Il progetto problematizza la nostra concezione di noi stessi, crea un contrasto all'interno di noi e ci rende tutti umani e fragili di fronte alle difficoltà della vita. E si capisce come sia facile cadere nell'evoluzione degli eventi a cui si è soggetti. Uno degli scopi più alti che il progetto si prefigge è quello di educare alla sensibilità, perché educare alla sensibilità significa educare all'empatia, al confronto intelligente con realtà differenti. Perché è proprio nel processo di crescita che porta all'adulità che è importante imparare a immedesimarsi nell'altro, e a spingersi ai limiti della propria cosiddetta "zona di confort". È importante imparare a empatizzare, a mettersi in dubbio e problematizzare la propria coscienza. Non è scontato sviluppare una coscienza critica attraverso, appunto, l'uso della propria sensibilità. E credo che il progetto a cui ho preso parte nel 2015 sia stato fondamentale nello sviluppo di questo processo. È fondamentale che il progetto continui, per continuare a smuovere le giovani coscienze che hanno bisogno di domande complesse, più che di risposte semplici. Grazie. ✍️



Dalle esperienze concrete si impara molto più che da tante lezioni astratte

DI **ELISABETTA SCILIRONI,**
EX STUDENTESSA DEL LICEO **MARCHESI-FUSINATO**

Io sono Elisabetta e ho partecipato al progetto forse nel primo anno, nel 2004/2005, quando facevo l'ultimo anno del liceo. Sempre nell'Istituto Marchesi Fusinato. La visione che vorrei dare io forse è un po' diversa, perché nel mio caso, oltre a partecipare agli incontri nell'auditorium e a scuola con i detenuti, ho avuto l'opportunità di conoscere personalmente alcuni detenuti. Siccome io suono il flauto traverso, mi era stata data la possibilità di suonare insieme a quello che era il gruppo musicale del carcere. Quindi si veniva qui il sabato pomeriggio, si facevano le prove e si suonava insieme. E, quando c'erano gli incontri con le scuole, noi suonavamo e poi c'era il confronto con i detenuti e il dibattito. Il fatto di partecipare alle prove ha veramente aperto un mondo, perché anche la barriera tra alunni e detenuti veniva proprio a sgretolarsi. Infatti durante le prove si stava tutti insieme, si chiacchierava tranquillamente del più e del meno, si scherzava, ci si divertiva. E i detenuti sembravano contenti di chiacchierare con noi. Forse per loro era anche un momento per distrarsi, per pensare magari anche alla loro giovinezza, a quando andavano a scuola. Alla loro vita di tutti i giorni di quando erano liberi, insomma.

Questo progetto mi aveva talmente entusiasmato che avevo scritto un testo in cui avevo espresso delle opinioni forse eccessivamente entusiastiche. Tanto che Stefano Bentivogli, che mi fa piacere ricordare, anche se da un po' di anni non c'è più, si era premurato di rispondermi che sì, i detenuti non sono dei mostri, però non sono neanche dei discoli che hanno rubato la marmellata alla nonna. Proprio per mettermi in guardia:

guarda che se siamo qui un motivo c'è, abbiamo veramente fatto qualcosa di male. Non è che siamo dei santi che si trovano qui dentro per sbaglio.

Il reato, anche se noi non dobbiamo pensare che il detenuto è il suo reato, non va comunque dimenticato. Non va rimosso. Questo aspetto è sempre emerso in tutti i dibattiti a cui io ho partecipato, sia quando ho partecipato al progetto da studentessa, sia nei due anni successivi, in cui ho continuato a venire in carcere come volontaria, sempre per suonare con il gruppo musicale.

Tra l'altro la lettura di tante testimonianze, anche su Ristretti Orizzonti, ha fatto sorgere in me molte

riflessioni che sono poi confluite in quella che è stata la mia tesi per la laurea triennale in filosofia, in cui ho messo a confronto, in dialogo, le testimonianze di Ristretti Orizzonti con il Gorgia di Platone. Perché quello che diceva Platone lo ritrovavo proprio incarnato nelle testimonianze dei detenuti. Insomma, io sono veramente molto grata al progetto "Il carcere entra a scuola", perché senza questo progetto non ci sarebbe stata neanche la mia tesi.

Io ora insegno alle scuole medie. È da notare che già alcuni alunni di prima media, quindi alunni piccoli, di undici, dodici anni, iniziano a compiere atti di bullismo, magari nei confronti dei ragazzini più deboli. Può essere anche il costringere con la forza il ragazzino più debole a darti la merendina durante la ricreazione. Ecco, io credo che forse sarebbe importante portare questo progetto anche a ragazzi sempre più piccoli, perché comunque dalle esperienze concrete si impara tanto, molto più che da tante lezioni astratte. Grazie. ✍️



Il concetto che ho imparato io da questo progetto: l'importanza del "rimanere umani"

DI CHIARA LANA,
EX STUDENTESSA DEL LICEO MARCHESI-FUSINATO

Buongiorno a tutti, io sono Chiara. Grazie alla professoressa Angiola Gui del Fusinato, ho avuto modo di partecipare al progetto "La scuola entra in carcere". Ma è successo anche il contrario, perché pure il carcere è entrato a scuola. Quindi il confine si è abbassato ulteriormente. Quello che ricordo maggiormente di questa esperienza è stato che viene trasmessa l'importanza del concetto di umanità, del restare umani di fronte a persone che purtroppo i mass me-

dia più diffusi ci dipingono come qualcosa di strano, di anomalo, di diverso da noi. Con l'aggettivo diverso usato in maniera sempre più dispregiativa.

Io ho avuto modo di imparare che queste persone sono esattamente come me, sono esattamente persone che soffrono, che provano emozioni, che hanno il diritto di essere giudicate umanamente. Oltretutto io credo fortemente in questo progetto. Credo che debba essere inserito come "tassativo"



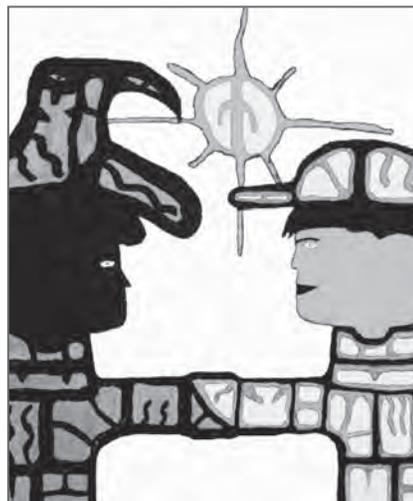
nelle scuole. Io credo che, come è stato ribadito molto in determinati interventi, sia doveroso, ora più che mai, insegnare alle giovani generazioni dei concetti importanti, come appunto quello che ho imparato io: il rimanere umani. Credo che questo sia fondamentale: che parta sì dai giovani, ma che arrivi soprattutto a tutti noi, a tutti noi. Grazie. 

Ho commesso un reato gravissimo, che ha ribaltato del tutto la mia vita

DI TAREK DKIRI, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti. Io mi chiamo Tarek e sono un ragazzo tunisino. Sono in carcere a Padova da poco tempo. Ho sentito che qui c'era un giornale, una redazione. Quindi ho fatto subito una richiesta e sono stato, per fortuna, inserito in questo percorso. La redazione mi ha permesso di avere la possibilità di dialogare, di confrontarmi e sentire altre testimonianze, altre storie. La cosa mi ha fatto anche riflettere sulla mia storia personale perché per me è la prima volta che sto in carcere. Ho commesso un reato gravissimo, sono stato parte di un gruppo violento dove c'era anche il problema della droga. È un reato che ha ribaltato del tutto la mia vita. Prima facevo lo studente universitario,

giocavo in una squadra di rugby e avevo una vita normale. Da un giorno all'altro mi sono trovato in galera, in mezzo a un contesto da cui dovrei lottare per uscire e diventare la persona che ho sognato da sempre di essere. Fare una vita normale in una società normale e dare un esempio positivo, soprattutto per il Paese da dove vengo, un Paese bellissimo. Ovviamente mi sono subito iscritto per studiare qui all'università: cercherò di laurearmi in Progettazione e gestione del turismo culturale, per poter aiutare il mio Paese a riavere quel turismo che avevamo prima. Con la redazione ho avuto anche la possibilità di affrontare il progetto Scuola/Carcere. All'inizio non era così tanto facile entrare in



questo percorso, perché si tratta di raccontare una storia personale a dei perfetti sconosciuti. Ma, con l'aiuto dei miei compagni e con l'aiuto soprattutto della dottoressa Ornella, mi sono sentito in dovere di restituire qualcosa alla società italiana. Senza pensarci due volte ho cercato dentro di me le cose che mi sembrava giusto raccontare e ho iniziato questo percorso, dando la mia testimonianza agli studenti perché anch'io sono stato uno studente. Cercare di dire le cose, non raccontare come ho

commesso un reato, ma raccontare magari i passaggi che ci portano a commettere reati, che ci portano lontani da una vita normale. Perché questa per me non è una vita normale. Stare chiuso in un

carcere non possiamo chiamarla vita normale. La vita normale si fa fuori.

E quindi io sto pensando di continuare il mio percorso e cercare di fare le cose positive che mi servi-

ranno per uscirmene da qui una persona sana, pronta per avere il futuro che ho sempre desiderato. Ringrazio Ornella di nuovo, ringrazio il mio ex insegnante. Ciao a tutti. 

Che cosa cerchiamo di prevenire? Quei comportamenti che possono portare a esiti molto gravi

DI ANDREA DONAGLIO, RISTRETTI ORIZZONTI

Provo a descrivere brevemente il progetto scuola - carcere prima di parlare di quello che è stato per me il progetto stesso, come l'ho vissuto. Si tratta di un'iniziativa cominciata diversi anni fa, una quindicina circa. Si incontrano sia dentro il carcere che fuori scolaresche di diversi tipi, principalmente studenti frequentanti istituti di scuola secondaria superiore. Organizziamo anche incontri con le scuole medie, studenti del terzo anno, che però non entrano in carcere. Poi abbiamo anche incontri con le rappresentanze di studenti universitari. In che senso è un pro-

getto di prevenzione? E prevenire cosa? Tutta una serie di deviazioni comportamentali che possono portare a degli esiti molto gravi, e anche a tragedie. Com'è stato nel mio caso. Oltre a questo esiste un altro obiettivo che riteniamo importante perseguire, quello di rappresentare una proposta di educazione alla cittadinanza per i nostri giovani interlocutori. Recenti fatti di cronaca fanno avvertire la necessità di continuare anche su questo obiettivo. Ecco, questo è stato per me Ristretti Orizzonti. Innanzitutto mi ha permesso una carcerazione diversa da quella che

fa la maggior parte delle persone detenute negli istituti di pena nel nostro paese. Mi ha permesso di fare un percorso che non avrei mai potuto fare se fossi stato impegnato in attività lavorative e/o a scuola; senza niente togliere a queste attività che sono importantissime in carcere. Mi ha permesso di riflettere sul perché ho fatto questo. Sono da nove anni in carcere per un reato molto grave. Quello più grave che si può compiere nei confronti di una persona. L'ho compiuto nei confronti della mia compagna, la persona con cui ho vissuto per sette anni. Gli ultimi sette anni della mia vita all'esterno. Un comportamento così grave impone, a mio parere, una riflessione su chi ero e su cosa mi ha spinto a questo comportamento sconsiderato. È stato lo scrivere su vari aspetti di questa tragica esperienza, cominciato sette anni fa nella Casa circondariale di Venezia, l'inizio di un percorso che sta ancora continuando. Due anni nella redazione veneziana, dove quasi subito conobbi Ornella, poi il trasferimento qui alla Casa di reclusione di Padova.

Dopo tre mesi dal mio arrivo qui sono entrato a far parte della redazione ed ho cominciato questa forma di percorso, più intensa della precedente, che va ancora avanti. Si sono susseguite continue opportunità di poter andare sempre più a fondo nella conoscenza di me stesso. Il fine è comprendere



perché sono arrivato a compiere un atto così grave. Essere autore di una tragedia incommensurabile; come sono divenuto. Quali erano gli aspetti del mio comportamento critici, quali le mie idee distorte, questi i punti a cui ho provato a dare risposta. Lo faccio mediante gli scritti, lo faccio attraverso interventi rivolti agli studenti; questo in breve sintesi il mio impegno in redazione. Quello che mi spinge, che mi mo-

tiva ad andare avanti ancora su questo percorso è che queste giovani generazioni diventino i propugnatori di un messaggio al loro mondo, a partire dalle loro famiglie, dai loro genitori, che spieghi che si può intervenire in situazioni critiche in altri modi, evitando di lasciarsi guidare da emozioni negative. Ci sono comportamenti che permettono di risolvere eventuali disaccordi evitando di arrivare a conseguenze estreme come

sono arrivato io. Questo per me rappresenta l'obiettivo più importante in assoluto. Prima è stato fatto un discorso sul dolore.

Questo tributo di sofferenza ho cercato di evitarlo, non volevo accettarlo e alla fine è stato quello che mi ha fatto perdere completamente la bussola, facendomi diventare responsabile di un gesto sconsiderato. Chiudo con questo. Grazie. 

Cerco di scavare nel mio passato per spiegare agli studenti quanto è facile arrivare a commettere un reato

DI ASOT EDIGAREAN, RISTRETTI ORIZZONTI

Il mio nome è Asot. Io prima di finire in carcere ero un ragazzo normale, che spesso si considerava anche migliore degli altri. Invece, da un giorno all'altro, ho perso completamente il controllo della mia vita e ho commesso un reato gravissimo. Poi sono stato arrestato e condannato. Negli ultimi quattro anni ho partecipato al Progetto Scuola/Carcere. Così cerco di migliorare il rapporto con la collettività, con le vittime e con la mia famiglia. Questo accade anche grazie all'interesse degli studenti e alla loro sensibilità al nostro progetto di prevenzione. All'inizio mi domandavo perché gli

studenti si interessano a noi, che abbiamo rotto con la collettività in modo quasi assoluto. Ho provato a immedesimarmi nella loro posizione, come sicuramente fanno anche loro nella mia. Così cerco sempre di scavare nel mio passato per poter riuscire a spiegare bene agli studenti quanto è facile arrivare a commettere un reato, anche gravissimo. Da questa esperienza, emotivamente difficile per me, ho imparato tantissimo e sono sicuro che anche il mio piccolo contributo è utile ai ragazzi per poter prevenire, se dovesse succedere che gli accada una situazione disastrosa simile alla mia. Anche se



sono qui dentro forse posso essere ancora utile alla collettività e al mio prossimo. Grazie. 



Ornella Favero: Vorrei fare una riflessione, che forse sembra una banalità: credo sia importante ricordare sempre un verbo, proprio del nostro lavoro di prevenzione. È il verbo "distinguere". Perché si sono dette delle cose significative su alcuni magistrati e su alcuni giornalisti. Ecco, io quello che insegno, e su cui mi batto sempre, è che ci possono essere dei pessimi rappresentanti delle istituzioni o di una categoria, ma sono quelli, e non l'intera categoria. Cerchiamo di ricordare sempre la parola "distinguere". Perché secondo me, nel nostro lavoro di prevenzione, è fondamentale imparare a definire la responsabilità: quella determinata persona ha fatto quella cosa, quel rappresentante delle istituzioni ha fatto male il suo mestiere, non vanno condannate la categoria o le istituzioni, in generale. 